

ASTUZIE
SOTTILISSIME
DI BERTOLDO

Dove si scorge un Vilano acorto e sagace, il quale
dopo varj e strani accidenti, alla fine per il suo
raro, ed acuto ingegno, vien fatto Uomo di
Corte, e Regio Consigliere.

*Con l'aggiunta del suo Testamento, ed altri detti
sentenziosi*

OPERA DI GIULIO CESARE CROCI.

Nuovamente ristampato, e di belle figure adornato.



BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

BOLOGNA

Tipografia De' Franceschi alla Colomba.

1922

PROEMIO.

Qui non narrerò, benigno Lettore, il giudizio di Paride, il ratto di Elena, non l'incendio di Troja, non il passaggio di Enea in Italia, non i lunghi errori di Ulisse, non la distruzione di Cartagine, non l'esercito di Serse, non le prove di Alessandro, non la fortezza di Pirro, non i trionfi di Mario, non le lodi immense di Locullo, non i magni fatti di Scipione, non le vittorie di Cesare, non la fortuna di Ottaviano, poichè di simili fatti, le Istorie ne danno a chi legge piena contezza. Ma bene ti presento innanzi un Villano brutto, e mostruoso sì, ma accorto, astuto, e di sottilissimo ingegno; a tal che paragonando la bruttezza del corpo con la bellezza dell'animo, si può dire, ch'ei sia proprio un sacco di grossa tela foderato di dentro di seta, e di oro. Quindi udirai astuzie, motti, sentenze, arguzie, proverbj, stratagemmi sottilissimi, ed ingegnosi da far trasecolare, non che stupire. Leggi dunque, e di ciò troverai grato, e dolce trattenimento, essendo l'opera piacevole, e molto dilettevole.

A R-

ARGOMENTO.

Tenendo il seggio Reale nella Città di Verona Alboino Re dei Longobardi, nel tempo che erasi insignorito di tutta l'Italia; capitò nella sua corte un Villano, chiamato per nome **BERTOLDO**, il quale era Uomo deforme, e di bruttissimo aspetto, ma dove mancava la formosità della persona, suppliva la vivacità dell'ingegno; ond'era molto arguto, e pronto nelle sue risposte, ed oltre l'acutezza dell'ingegno, anco era astuto, malizioso, e tristo di natura, come sono la più parte dei Villani. La statura sua era tale, come qui appresso si descrive.

BER-

DI BERTOLDO.



Era costui piccolo di persona, e col capo grosso, e tondo come un Pallone, la fronte cresspa, e rugosa, gli occhi rossi, come di fuoco, le ciglia lunghe, ed aspre come setole di porco, l'orecchie asinine, la bocca grande, e alquanto storta, con labbro di sotto pendente, a guisa di Cavallo, e la barba folta sotto il mento, e cadente come quella del Becco, il naso adunco, e rinversato all'insù con le nari larghissime; i denti fuori, come il Ciughiale, con tre, ovvero quattro goggi sotto la gola; quali mentre ch'esso parlava pareano tanti pignatoni, che bollissero. Avea le gambe caprine a guisa di Satiro, i piedi lunghi e larghi, e tutto il corpo peloso, e le calze erano di grosso bigio, tutte rappezzate, e le sue scarpe alte, e ornate di grossi tacconi.

AU-

AUDACIA
DI BERTOLDO.

Passò dunque Bertoldo per mezzo a tutti quei Signori, e Baroni; ch'erano innanzi al Re, senza cavarsi il capello, nè fare atto alcuno di riverenza, e andò subito a sedere presso il Re, il quale, essendo benigno di natura, e che si diletta di facezie, s'immaginò che costui fosse qualche stravagante umore; per cui la natura suole spessissime volte infondere in simili corpi mostruosi certe doti particolari, di cui a tutti non ne dona, onde senza punto alterarsi, lo cominciò così piacevolmente a interrogare.



R A-

RAGIONAMENTO
FRA
IL RE, E BERTOLDO.

- R. Chi sei tu? quando nascesti, e di che Paese sei?
- B. Io sono un Uomo, nacqui quando mia Madre mi fece, e il mio Paese è in questo Mondo.
- R. Chi sono gli ascendenti, e discendenti tuoi?
- B. I Fagioli, quali bollendo al fuoco, vanno ascendendo, e discendendo sù, e giù per la pignatta.
- R. Hai tu Padre, Madre, Fratelli, e Sorelle?
- B. Ho Padre, Madre, Fratelli, e Sorelle; ma son tutti Morti.
- R. Come gli hai tu se sono morti?
- B. Quando mi partii di casa li lasciai, che tutti dormivano; e per questo dico a te, che tutti sono morti, perchè da uno che dorme, e da uno che sia morto, io faccio poco differenza, essendo il sonno fratello della morte.
- R. Qual'è la più veloce cosa che sia?
- B. Il Pensiero.
- R. Qual'è il miglior Vino che sia?
- B. Quello, che si beve a casa d'altri.
- R. Qual'è quel Mare, che non s'empie mai?
- B. L'ingordigia dell' Uomo avaro.
- R. Qual'è la più brutta cosa, che sia in un Giovine?
- B. La disubbidienza.
- R. Qual'è la più brutta cosa, che sia in un Vecchio?
- B. La lascivia.
- R. Qual'

- R. Qual'è la più brutta cosa, che sia in un Mercante?
 B. La bugia.
 R. Qual'è quella gatta, che dinanzi ti lecca, e di dietro ti sgraffia?
 B. La femmina di mondo.
 R. Qual'è il più gran fuoco, che sia in casa?
 B. La cattiva Moglie, e la mala lingua del Servitore.
 R. Quali sono le infermità incurabili?
 B. La pazzia, il canchero, e i debiti.
 R. Qual'è quel Figlio, che brugia la lingua a sua Madre?
 B. Lo stoppino della lucerna.
 R. Come faresti a portarmi dell'acqua in un crivello, e non la spandere?
 B. Aspetterei il tempo del ghiaccio, e poi te la porterei.
 R. Quali sono quelle cose, che l'Uomo le cerca, e non le vorria trovare?
 B. I bidocchi nella camicia, i calcagni rotti, e il necessario brutto.
 R. Come faresti a pigliare Lepre senza correre?
 B. Aspetterei, che fosse cotta, e poi la piglierei.
 R. Tu hai buon cervello, s'ei si vedesse.
 B. E tu saresti un bell'umore, se non mangiassi.
 R. Orsù, addimandami ciò che vuoi, che io son qui pronto per darti tutto quello che mi chiederai.
 B. Chi non ha del suo non può darne ad altri.
 R. Perché non ti posso io dar tutto quello, che tu brami?
 B. Io vado cercando felicità, e tu non l'hai; però non puoi darla a me.
 R. Non son io dunque felice, sedendo sopra questo alto seggio, come io faccio?
 B. Colui, che più alto siede, sta in più pericolo di cadere al basso, e precipitarsi.
 R. Mira quanti Signori, e Baroni mi stanno attorno per ubbidirmi, ed onorarmi?
 B. Anco i Formiconi stanno intorno al Sorbo, e gli rodono la scorza.
 R. Io

- R. Io risplendo in questa Corte come propriamente risplende il Sole fra le minute Stelle.
 B. Tu dici la verità, ma io ne vedo molte oscurate dall'adulazione.
 R. Orsù, vuoi tu diventat Uomo di Corte?
 B. Non dee cercar di legarsi colui che si trova in libertà.
 R. Chi ti ha mosso dunque a venir quà?
 B. Il creder io, che un Re fosse più grande degli altri Uomini dieci, o dodici piedi, e ch'esso avanzasse sopra tutti gli altri, come avanzano i campanili sopra le case; ma veggio, che tu sei un Uomo ordinario come gli altri, sebbene sei Re.
 R. Son ordinario di statura sì, ma di potenza, e di ricchezza avanzo sopra gli altri, non solo dieci piedi, ma cento, e mille braccia. Ma chi t'induce a fare questi ragionamenti?
 B. L'Asino del tuo Fattore.
 R. Che cosa ha che far l'Asino del mio Fattore, con la grandezza della mia Corte?
 B. Prima che fossi tu, e la tua Corte, l'Asino aveva raggiato quattromilla anni avanti.
 R. Ah ah ah, or sì che questa è da ridere.
 B. Le risa abbondano sempre nella bocca de'pazzi.
 R. Tu sei un malizioso Villano.
 B. La mia natura dà così.
 R. Orsù, io ti comando, che or ora debbi partire dalla presenza mia, se nò ti farò cacciàr via con tuo danno, e vergogna.
 B. Io anderò, ma avverti, che le mosche hanno questa natura, che sebbene sono cacciate via, ritornano ancora; però se tu mi farai cacciar via, io ritornerò di nuovo ad infastidirti.
 R. Or và, e se non ritorni a me, come fanno le mosche, io ti farò batter via il capo.

ASTUZIE
Astuzie di Bertoldo.



Partissi dunque Bertoldo, e andossene a casa, e pigliato un Asino vecchio, ch' egli aveva tutto scorticato sulla schiena, e mezzo mangiato dalle mosche, montovvi sopra, e tornò di nuovo alla Corte del Re, accompagnato da un million di tafani, che tutti insieme facevano un nuvolo grande, sicchè appena si vedeva, e giunto avanti il Re disse:

B. Eccomi, o Re, tornato a te.

R. Non ti diss'io, che se tu non tornavi a me, come fanno le mosche, io ti farei batter via il capo dal busto?

B. Le mosche, non vanno elleno sopra le carogne?

R. Sì, vi vanno.

B. Or eccomi tornato sopra una carogna scorticata, e tutta carica di mosche, come tu vedi, che quasi l'hanno mangiata tutta, e me insieme; onde mi tengo di aver osservato quel tanto che io di far ti promisi.

R. Tu sei un grand' Uomo. Or v'è, ch'io ti perdono, e voi menatelo a mangiare.

B.

DI BERTOLDO.

B. Non mangia colui, che ancor non ha finita l'opera.

R. Perchè! Hai tu forse altro da dire?

B. Io non ho ancor incominciato.

R. Orsù manda via quella carogna, e tu ritirati alquanto da banda, perchè io veggio venir due Donne, che debbono forse volere udienza da me; quando io l'averò spedite, torneremo di nuovo a ragionare insieme.

B. Io mi ritiro: guarda di dare la sentenza giusta.

Lite Donnesche.

Vennero dunque due Donne dinnanzi al Re, e una di quelle aveva rubbato uno specchio all'altra. Quella di cui era lo specchio, si chiamava Aurelia, e l'altra che l'aveva rubbato, si chiamava Lisa, la quale aveva il detto specchio in mano. Aurelia querelandosi innanzi al Re disse:

A. Sappi, Signore, che costei jersera fu nella camera mia, e mi rubbò cotesto specchio di cristallo, ch'ella tiene in mano, io glie l'ho addimandato più volte, ed essa lo nega, e non me lo vuol restituire, però addimando giustizia.

L. Quella non è la verità, anzi sono più giorni, che io lo comprai co' miei denari, e non so come costei abbia tanto ardire di chieder quello, che non è suo.

A. Deh, giustissimo Re, non dar credito alle false parole di costei, perchè ella è una ladra pubblica, che non ha coscienza, e sappia sua Maestà, che io non mi sarei mossa a chieder quello, che non è mio, per tutto l'oro del Mondo.

L. O che coscienza di Ser Ciappelletto! Sà ella molto ben dare ad intendere di esser quella dalla ragione. Chi ti credesse, eh sorella! Ne sapreste trovar delle migliori! ma noi siamo dinnanzi ad un Giudice, che conoscerà la mia innocenza, e la tua falsità.

A. O

A. O Terra perchè non t'apri a inghiottire questa ribalda, che con tanta sfacciattaggine nega quello che è mio, e di più si sforza di dare ad intendere di esser lei quella dalla ragione, ed io dal torto! O Cielo scopri tu la verità di questo fatto!

Sentenza giusta del Re.

O rsù, acquietatevi, che or ora vi consolerò. Pigliate quello Specchio, e spezzatelo minutamente, e diasene tanti pezzi all'una, quanto all'altra, così tutte due saranno contente.

L. Io mi contento, perchè così sarà finita la lite fra noi, nè grideremo più insieme.

A. Nò nò; diasi pure a lei piuttosto che romperlo, perchè io non potrei mai soffrir di vedere, che fosse spezzato così bello Specchio, e chi sà, che un giorno rimorsa dalla coscienza ella non me lo renda? Se lo porti dunque costei intero a casa, e sia qui finita la nostra lite.

L. La sentenza del Re mi piace. Spezzisi pure, che mai più non avremo da gridare insieme. Su, si venga al fatto.

Prudenza del Re.

O rsù, io conosco veramente, che lo Specchio è di colei, che non vuole, che si spezzi, perchè al pianto, alle lagrime, e al supplicare ch'ella fa, mostra segno chiarissimo, ch'ella n'è padrona; e che l'altra glie lo ha involato. Diasi dunque lo Specchio a lei e si maudi via l'altra vergognosamente.

A. Io ti ringrazio infinitamente benignissimo Re; poichè conoscendo con la tua prudenza la malizia di costei, hai data la sentenza giusta, come giusto Giudice, onde pregherò sempre il Cielo, che ti conservi, e ti dia tutte le prosperità, che desideri.

R. Va in pace, e sforzati di esser da bene. In vero si conosce, che lo Specchio è di costei.

Ber.

Bertoldo ridendo di tal sentenza disse:

B. Questa non è buona cognizione, o Re.

R. Perchè non è buona cognizione?

B. Tu credi dunque alle lagrime delle Donne.

R. Perchè non vuoi tu che vi creda?

B. Non sai tu che il lor pianto è un inganno, e che ogni cosa, ch'esse fanno, e dicono, è fatto con artificio? Imperocchè esse piangono con gli occhi, e ridono col cuore, ti sospirano dinanzi, poi ti burlano di dietro, parlando al contrario di quello, che esse pensano. Però il versare delle lagrime loro, lo sbattersi, la mutazione della faccia tutte sono frodi, e inganni, che scorrono per la mente per adempire i loro ingordi, e insaziabili desiderj.

Lodi date dal Re alle Donne.

R. Tanta hanno in sè bontà le Donne, senno, e prudenza, quanto alcuna di queste cose da te attribuite loro a torto; e se a sorte pur una pecca per fragilità, è degna di scusa per esser ella più molle, facile al cadere in questi difetti, che non è l'uomo. Ma dimmi un poco? non si può dire che sia morto colui, che sta separato da tal sesso? Prima, la Donna ama il suo marito, governa i figliuoli, gli alleva, li nodrisce, li accostuma, e lor mostra tutte le buone creanze. La Donna regge la casa, mantiene la roba, custodisce la famiglia, sollecita le serve, e provvede a tutti i disordini, che possono avvenire in casa. La Donna è dilettezzazione de' giovani, consolazione de' vecchi, allegrezza de' fanciulli; ama con fedeltà, e dolce da praticare, nobile da conversare, schietta nel contrattare, discreta nel comandare, pronta nell'ubbidire, onesta nel ragionare, modesta nel procedere, sobria nel mangiare, parca nel bere, mansueta con quelli di

di casa, e trattabile con quelli di fuori. In somma la Donna appresso l' Uomo si può dire, che sia una gemma Orientale legata in oro purissimo, per una che in qualche frenesia, o umore fantastico, mille all' incontro ve ne sono onestissime, e da bene; però io tengo, che la sentenza da me data sia giusta.

B. Veramente si vede, che tu ami molto le Donne, e però hai fatta così bella sparata di parole in lode loro. Ma che dirai tu, se io ti farò tornare addietro tutto quello che in lor favore hai detto, prima che tu vada a dormire dimani sera?

R. Quando tu farai questo, io dirò, che sei il primo Uomo del Mondo, ma se non lo farai, io ti farò impiccare subito.

B. Orsù, a rivederci domani.

R. Così essendo sera, il Re si ritirò nelle sue stanze, e Bertoldo dopo di aver cenato, andò a dormire alla stalla per quella notte, andando fantasticando fra sè di trovare strada, acciocchè il Re dicesse alla rovescia di quanto avea detto in lode delle Donne; e avendo pensata una buona astuzia, si pose a dormire, aspettando il giorno per ponerla in esecuzione.

Astuzia di Bertoldo.

Venuta la mattina, Bertoldo si alzò dalla paglia, e andò a trovare quella Femmina, alla quale il Re gli avea data la sentenza in favore, e le disse:

B. Tu non sai quello, che ha determinato il Re?

A. Io non so nulla, se tu non me lo dici.

B. Egli ha determinato, che lo specchio sia spezzato, e data la metà a quell'altra, perchè ella si è appellata dalla sentenza, onde il Re per non udir più que-rele vol conchiudere, e soddisfare all'altra.

A. Come? Il Re ha determinato che il mio specchio mi sia spezzato, se di già egli ha sentenziato, che esso mi
sia

sia restituito sano, ed intero? Eh tu mi burli, va via.
B. Io non ti burlo certo, glie l'ho udito dire con la sua propria bocca.

A. Oimè, cos'è quello ch'io sento! Forse fa questo per dar soddisfazione a quella trista femmina? O che giusta sentenza, o che nobile azione d'un Re? O povera giustizia, come sei tu bene amministrata, poichè adesso si crede più alla bugia, che alla verità! O misera me, pur converrà, che io ti vegga rotto in mille pezzi caro il mio specchio.

B. Il Ciel volesse, che non vi fosse di peggio.

A. E che vi può esser di peggio per me, che questo?

B. Egli ha ordinata una legge, che ogni Uomo debba prendere sette mogli. Or mira un poco te, che rovina sarà per le case con tante femmine!

A. Come? e vuole, che ogni uomo pigli sette mogli? Questo è ben peggio, che se facesse rompere quanti specchi sono nella Città. Ma che pazzia è questa, che gli e saltato in capo?

B. Io non so dir altro; ti ho detto quello che a lui ho udito dire. A voi Donne stà il difendervi, prima che il male vada più avanti.

Così avendole cacciata questa pulce nell'orecchio, si partì da lei, e se ne tornò alla Corte, aspettando di udir qualche gran novità avanti che fosse notte.

Tumulto di quelle Donne della Città per quella Baja.

Essendo partito Bertoldo, Aurelia credendosi, che ciò fosse vero, subito andò a trovare le sue vicine, e fece lor palese quel tanto, che da Bertoldo avea udito. Esse udendo tal cosa entrarono in tanta smanìa, e in tanta furia, che gettavano fuoco per tutto, e in meno di un'ora si sparse tal nuova per la Città, onde si raccolsero insieme più di mille femmine, le quali avendo discorso gran pezzo sopra tal fatto,

fatto, si risolvettero alla fine di andare a trovare il Re, e quivi alla sua presenza gridar tanto, e far tanto rumore, ch'esso vinto dalla loro importunità, si risolvesse a fare, che la legge da lui nuovamente imposta non andasse più avanti. E così tutte piene di rabbia e di sdegno andorno alla Corte, ed ivi giunte cominciarono a fare i più grandi strepiti, e le maggiori grida del mondo, a tale, che il Re era stordido, nè sapendo la cagione di così gran tumulto restò tutto confuso, e pieno di meraviglia; laonde non potendo più sopportare tanta insolenza, tratto dalla collera, e dallo sdegno, fu forzato di porre la pazienza da banda.

Il Re va in collera con le Donne, e Bertoldo gode.

Rivolto a quelle con faccia turbata disse loro: Che novità è questa ch'io sento, e di dove ora procede questa sollevazione? Chi vi ha messe in tanta smania? Donde nasce tanto fraccasso! Perché fate tanta rovina? Siete voi forse spiritate? Che malanno avete? Ditelo in malora femmine del Diavolo!

D. Che vanità è la tua, o Re? che umore di pazzia ti è saltato nel capo? Rispose una delle più audaci, e rabbiose: Che frenesia ti tocca a ordinare, che ogni Uomo piglj sette Moglj? O che nobil considerazione di prudente Re! Ma sappi certo, ch'ella non ti anderà fatta.

R. Che cosa dite voi sciocche? Parlate pianamente, che io v'intenda, e vi risponderò.

D. Parlar pianamente! anzi bisognerebbe tirarti giù da quel seggio Reale, dove ora siedi, e cavarti ambidue gli occhi.

R. Che ingiuria, che dispiacer vi ho fatt'io? Ditelo alla schietta, non vi affogate tanto, cagne rabbiose che siete.

D. Non te l'abbiamo noi detto un'altra volta?

R. Io non vi ho ben inteso, però tornatelo a dire.

D. Non

D. Non vi è peggior sordo, quanto quello che non vuole udire. Noi torniamo a dire, che tu hai fatto un grand'errore a ordinare per legge, che ogni Uomo pigli sette Donne per Moglie; e tu dovresti attendere a i negozj tuoi, e del tuo Regno, e non t'impacciare in quello che a te non appartiene. Hai tu inteso adesso? Ovvvero fa sì, che ogni Donna potesse prendere sette Mariti, la qual cosa sarebbe stato più conveniente. Ma ben si vede, che non hai punto di cervello, e che sei pazzo affatto.

Il Re scaccia le Donne, e biasima il sesso Femminile.

Ah sesso ingrato, e discortese, quando feci io tal legge? Levatevi or ora dalla presenza mia, e andate alla malora, ribalde, importune. Adesso conosco chiaramente, che Donna non vuol dinotare altro che danno e Femmina semina zizzanie, e discordie, che dalla casa ov'ella si parte, si tira dietro ciò che può col rastello, e dov'ella entra, vi porta fiamma, e fuoco. Ella è una sentina d'inganni, e di tradimenti, un baratro infernale, nel quale si sentono di continuo i pianti, ed i lamenti de' miseri Maritati. Esse sono la rovina de' Padri, tormento delle Madri, flagello de' Fratelli, vergogna de' Parenti, consumamento delle Case; e in somma sono pena, ed afflizione di tutto il genere umano. Andate tutte alla malora, e non mi tornate mai più innanzi, spiriti infernali, e malvaggj, che voi siete. O che fracasso, o che rovina hanno fatto queste pazze scatenate per niente! Ma se io posso sapere chi sia stato l'autore di questa novità, io son risoluto di riconoscerlo, secondo che egli merita. Ecco, che pur sono andate via una volta quelle insolenti, che poco vi è mancato, che non mi abbiano cavati gli occhi con le dita.

b

Par-

Partite le Donne, e quietatosi alquanto il Re, Bertoldo che era stato in disparte ad ascoltar il tutto, essendogli riuocito il suo disegno si fece, ridendo, innanzi al Re, e disse:

B. Che dici, o Re? Non ti diss'io che prima che andassi a letto il giorno d'oggi, leggeresti il libro alla rovescia di quello, che jeri dicesti in favor delle Donne? O vedi ch'elle te ne hanno chiarito.

R. O che cervelli diabolici! Andar a trovar invenzione, ch'io abbia ordinato, che ogni Uomo debba prendere sette Mogli, cosa che mai non m'immaginai, nè pur me lo sognai. O che male femmine, o che crudel razza?

B. Tu sai i patti, che sono fra te, e me.

R. Tu hai molto ben ragione; però vieni, sedi meco su questo seggio Reale, poiche l'hai meritato.

B. Non ponno stare quattro natiche in questo seggio.

R. Io ne farò fare un altro appresso di questo, e vi sederai sù, darai udienza con me.

B. Nè amor, nè signoria non vuole compagnia; però governa pur tu, che sei Signore.

R. Io dubito che tu sia stato l'autore di questo fracasso.

B. Tu l'hai indovinato alla prima, e non mi puoi castigare altrimenti; perchè io mi sono ingegnato per dire quanto avea promesso di fare.

R. Orsù, poichè questa è stata tua invenzione, io ti perdono; ma come hai ordita questa malizia?

B. Io sono andato a trovar colei, alla quale tu concedesti lo specchio, e le ho dato ad intendere che tu volevi di nuovo farlo spezzare, e darne la metà alla sua avversaria, e di più ch'avevi ordinato, che ogni Uomo pigliasse sette Mogli. E radunato così gran numero di Femmine insieme, hanno fatto lo schiamazzo, che tu hai sentito.

II

Il Re si pente di aver detto male delle Donne: onde torna di nuovo a lodarle.

Tu sei stato un grand' inventore; ma però di malizia, e hai quasi cagionato un gran disordine. Esse hanno avuto mille ragioni, non che una, a muoversi adirate contro di me, ed io non potevo credere, che il sesso Donnesco fosse così privo di cervello, che si movesse a far tanto rumore senza grandissima cagione. E qual maggiore occasione di questa potevi tu dare ad esse per irritarle contro di me? A me parimenti hai dato occasione di dire contro di loro quello che io non vorrei aver mai detto per tutto l'oro del Mondo, e ne son dolente, e pentito, e di nuovo torno a dire, che l'Uomo senza la Donna è come una Vigna senza Siepe, un Giardino senza Fonte, Fiume senza Barca, Prato senza Fiori, Bosco senza frondi, Spica senza grano. Albero senza frutti, Città senza piazza, Rocca senza guardia, Palazzo senza balconi, Torre senza scala, Rosa senza odore, Anello senza gemma, Pino senza ombra, Mare senza Pesce, Selva senza piante, e in somma colui che si trova privo di sì dolce compagnia si può dire che sia uno specchio senza luce, e un Diamante senza chiarezza.

B. E un Asino senza cavezza.

R. Tu sei pur l'insolente bestia!

B. Tu m'hai conosciuto alla prima. Orsù perchè io veggio, che hai tanto in protezione le Donne, non voglio, che parliamo più di queste; e quello ch'è passato sia passato.

R. Chi vuol esser mio amico non dica mal delle Donne, perchè elle non offendono alcuno, non portano armi, non cercano risse, ma sono tutte mansuete placide, benigne, quiete, amabili, ed ornate di tutte le virtù;

pe-

però non incitar più l'ira mia verso di loro, perchè io ti farò dare un grave castigo.

- B. Io non toccherò più le corde di questa chitarra, ma attenderemo ad altro, e saremo amici.
- R. Sì, perchè dice il proverbio: Non contrastare con l'uomo potente, e stà discosto dall'acqua corrente.
- B. Ancor dall'acqua cheta: L'uomo che tace, non mi dispiace.

La Regina manda a domandare Bertoldo al Re perchè lo vuol vedere.

Mentre ragionavano così familiarmente il Re, e Bertoldo, giunse un messo da parte della Regina, il quale disse al Re, come la Regina desiderava di veder Bertoldo, pregando sua Maestà a mandarglielo. E perchè ella aveva inteso, che costui si pigliava spasso di burlare le Donne, aveva fatto pensiero di farlo bastonare ben bene: onde il Re udita la dimanda della Regina volto a Bertoldo, gli disse: La Regina ha mandato a dimandarti. Ecco il messo, il qual'è venuto a posta, ch'ella brama di vederti.

- B. Tanto per male, quanto per bene si portano le ambasciate.
- R. La coscienza rimorde l'uomo tristo.
- B. Il riso della Corte non si confà con quello della villa.
- R. L'innocente passa libero fra le bombarde.
- B. La Donna irata, la fiamma appiccicata, e la padella forata son di gran danno in casa.
- R. Spesso intravviene all'uomo tristo, quel ch'ei teme.
- B. Il Gambero salta spesse volte fuora della padella per salvarsi, e si trova nelle brace.
- R. Chi semina iniquità, raccoglie de' mali.
- B. Sotto la scuffia spesso vi sta la tigna ascosa.
- R. Chi ha intricata la tela, la distrighi.
- B. Mai si può distrigare, quando i capi sono avvilluppati.
- R. Chi

- R. Chi semina spine, non vada senza scarpe.
- B. Dura cosa è il calcitrare contro lo stimolo.
- R. Non temere che alcuno ti faccia oltraggio.
- B. Al buon Comfortator non duole il capo.
- R. Temi tu forse, che la Regina ti faccia dispiacere?
- B. Donna iraconda, mar senza sponda.
- R. La Regina è tutta piacevole, e brama di vederti, però va via allegramente, e non dubitare.

Bertoldo è condotto dalla Regina.

Così Bertoldo fu condotto dalla Regina, la quale avendo inteso (come si è detto) la burla fatta a quelle Donne il giorno innanzi, avea fatto preparare alquanti bastoni, e commesso alle sue Donne, che serratelo in una camera, gli sbattessero ben bene la polvere sul mantello; e subito ch'essa lo vide, mirando quel mostruoso aspetto, tutta sdegnosa disse:

- R. Mira, che ceffo di babuino!
- B. Al lavecchio grida dietro la padella.
- R. Come ti addimandi tu?
- B. Io non domando nulla.
- R. Come ti chiami?
- B. A chi mi chiama, io rispondo.
- R. Come tu ti appelli?
- B. Non mi sono mai pelato, ch'io mi ricordi.
- Mentre la Regina interrogava Bertoldo, una della sue serve portò di nascosto un vaso pieno di acqua, per fargli battere dentro il sedere. Ma il Villano astuto accortosi di ciò, stava molto bene avvertito, e subito pensò una nuova astuzia, seguitando pur la Regina il suo parlare.

Astuzia di Bertoldo, perchè non gli fosse lavato il pedice.

- R. Come fai tante astuzie, che tu sembri un' indovino?
- B. Ogni

B. Ogni volta, che mi viene adacquato il sedere, io indovino ogni cosa, e sò se una Donna fa l'amore, e se ella è casta, ovvero impudica. In somma indovino ogni cosa, e se vi fosse chi mi volesse bagnare di dietro, io saprei dire ogni cosa adesso.

Bertoldo scampa la furia dell' Acqua.

Allora quella Serva, che aveva portato il vaso con l'Acqua per bagnarlo, udendo tali parole, lo portò via pian piano, per sospetto di esser scoperta di qualche macchia: non ve ne fu alcuna che ardisse di fargli scherzo alcuno, perchè tutte avevano, come si suol dire qualche straccio in bucato. Ma la Regina, che ardeva di sdegno contro di costui, impose che esse pigliassero un bastone per ciascuna in mano, e lo bastonassero ben bene, ond' esse se gli avventarono addosso con maggior impeto che non fecero le furiose Baccanti addosso al misero Orfeo. Vedendosi il pover Bertoldo in così grave pericolo, ricorse di nuovo all'usata astuzia, e rivolto a loro disse.

Nuova astuzia di Bertoldo per non esser bastonato.

Quella di voi che ha trattato di avvelenare il Re alla mensa, quella sia la prima a pigliare il legno, e percuotermi, ch' io mi contento.

Allora tutte s' incominciarono a guardare l' una con l' altra dicendo: io non ho mai pensato di far questo rispondeva l' altra, e così di mano in mano risposero tutte, per fino alla Regina; a tale, che tornarono i bastoni al suo luogo, e il buon Bertoldo restò illeso da quelle aspre percosse per allora.

La Regina brama che Bertoldo sia bastonato ad ogni modo.

La Regina, che tuttavia ardeva di sdegno contro Bertoldo, e voleva per ogni modo, ch' ei fosse bastonato;

to; mandò a dire alle sue guardie, che nell' uscir fuora lo bastonassero senza remissione alcuna, e fecelo accompagnare da quattro de' suoi servi, i quali poi gli portassero la nuova di quanto era accaduto.

Astuzia sottilissima di Bertoldo per non esser percosso dalle Guardie.

Quando Bertoldo vidde, che in modo alcuno non poteva fuggire, ricorse all' usato giudizio, e volto alla Regina, disse, poichè io veggio chiaramente che pur tu vuoi ch' io sia bastonato, fammi questa grazia (ti prego in cortesia) e la domanda è questa, e la puoi fare in ogni modo; a te non importa, pur ch' io sia bastonato. Di a questi tuoi servi, i quali mi vengono ad accompagnare, che dicano alle guardie, che portino rispetto al Capo, che menino poi il resto alla peggio.

La Regina non intendendo la metafora, comandò a loro, che dicessero alle guardie, che portassero rispetto al Capo, e che menassero il resto alla peggio che sapevano. Così costoro con Bertoldo innanzi s' inviarono verso le guardie, le quali avevano di già i legni in mano per servirlo bene. Bertoldo incominciò a camminare innanzi agli altri di buon passo: sicchè era discosto da essi un buon tratto di mano. Quando coloro, che lo accompagnavano vidder le Guardie all' ordine per fare il fatto, esser ormai Bertoldo arrivato da quelle, cominciarono da lontano a gridare, che portassero rispetto al Capo, e che poi menassero il resto alla peggio, che così avea ordinato la Regina.

I Servi sono bastonati in vece di Bertoldo.

Le Guardie vedendo Bertoldo innanzi agli altri (pensando ch' esso fosse il Capo di tutti) lo lasciarono passare

sare senza fargli offesa alcuna, e quando giunsero i servi gli cominciarono a tempear di maniera con quei bastoni, che rupper loro le braccia, e la testa, e non vi fu membra, nè osso, che non avesse la sua ricercata di bastone. Così tutti pesti, e fracassati tornarono alla Regina, la quale avendo udito che Bertoldo con tale astuzia si era salvato (avendo fatto bastonare i Servi in suo luogo) arse verso di lui di doppio sdegno, e giurò di volersene vendicare; ma per allora celò lo sdegno, che ella aveva aspettando nuove occasioni, e facendo intanto medicare i Servi, i quali erano stati concj per le feste, come si suol dire.

Bertoldo torna dal Re, e fa una bella burla a un Parassito.

- Venuto l'altro giorno, la Sala Reale, s'incominciò ad empier di Cavalieri, e Baroni, secondo il solito; e Bertoldo non mancò di comparir al modo usato, onde vedutolo il Re, lo chiamò a sè, e disse:
- R. E bene, come passò il negozio fra te, e la Regina?
- B. Dall'orlo alla scarpa vi fu poco vantaggio.
- R. Il mare era molto turbato.
- B. Chi sa ben velleggiare, passa ogni golfo sicuramente.
- R. Il Ciel minaccia gran tempesta.
- B. La tempesta si è scaricata sopra degl'altri.
- R. Credi tu che sia tornato sereno?
- B. Io lasciai il Cielo molto nuvoloso.

Insolenza d'un Parassito.

Allora un Parassito, che stava presso il Re (e serviva ancor per far ridere, e si chiamava Fagotto, per esser egli uomo grosso, e si chiamava Fagotto, col capo calvo) disse al Re: Di grazia, Signore, concedimi, che io ragioni un poco con questo Villano, che io lo voglio chiarire. Disse il Re a lui: Fa quello, che ti pare,

pare, ma guarda poi non fare come fece Benvenuto, il quale andò per radere, e fu raduto. Nò nò rispose Fagotto; io non ho paura di lui. E volto verso Bertoldo con ceffo stravagante.

- F. Che dici tu Barbagiani caduto dal nido?
- B. Con chi parli tu Alocco spennacchiato?
- F. Quante miglia sono dal far della Luna ai Bagni di Lucca?
- B. Quanto fai dal Caldaro della broda, alla stalla?
- F. Perchè causa la Gallina nera fa l'uovo bianco?
- B. Perchè causa lo staffil del Re fa venir nere a te le chiappe di Fabbriano?
- F. Il Villano, e l'Asino nacquero tutti due ad un parto istesso.
- B. Lo Gnatone, e il Porco mangiano tutti due ad un' istessa conca.
- F. Quant'è, che tu non hai mangiato rape!
- B. Quant'è che ti è stata data la coperta?
- F. Sei tu un buffalo, o una pecora?
- B. Non mettere in ballo i tuoi parenti.
- F. Sin' a quando starai tu a lasciar da parte le tue astuzie?
- B. Quando tu lascerai star di leccare i piatti di cucina?
- F. Al Villano non li dar bacchetta in mano.
- B. Al Porco, ed alla Rana non gli negare il fango.
- F. Il Corvo non portò mai buona nuova.
- B. Il Nibbio, e l'Avoltojo van sempre dietro le carogue.
- F. Io son uomo da bene, e ben creato.
- B. Chi si loda s' imbroda.
- F. Il Villan è un mal animale.
- B. L'Adultero e brutto mostro.
- F. Non fu mai Villano senza malizia.
- B. Non fu mai Gallo senza cresta, ne Parassito senza adulazione.
- F. Le tue scarpe hanno la bocca.
- B. Si ridono di te, che sei una bestia.

F. Le

F. Le tue calze sono tutte rappezzate.

B. Meglio è aver rappezzato le calze, che il mostaccio, come hai tu.

Aveva costui molti segni sulla faccia, che gli erano stati dati per suo benemerito, onde sentendosi toccar sul vivo, nè sapendo che rispondere, venne rosso in viso, come il fuoco, per la vergogna, tanto che tutta la Corte cominciò a ridere di questo motto. Così cominciò ad acchetarsi, e si sarà partito, se quei Cavalieri non l' avessero trattenuto.

Ma Bertoldo, ché per aver ragionato assai, avea la bocca piena di saliva, nè sapendo dove sputare, essendo la Sala, e le pareti ornate di panni di seta, e d'oro, disse al Re, dove vuoi tu, ch'io sputi? In piazza, rispose. Egli rivolto verso Fagotto, il quale era tutto calvo, come già vi dissi, gli sputò in mezzo alla testa, onde costui alteratosi, lo querelò innanzi al Re dell'ingiuria. Disse Bertoldo: Il Re mi ha data licenza, che io sputi in piazza; e qual'è la più bella piazza, quanto la tua testa? Non si dice per proverbio: Testa calva, piazza de' bi-occhi? Ecco dunque, che io non ho fatto errore alcuno, e che ho sputato in piazza, secondo la commissione del Re.

Tutta la Corte diede ragione a Bertoldo, e a Fagotto (spazzandosi la zucca) convenne aver pazienza, e avrebbe voluto esser digiuno di essersi impacciato con lui, e tutti ebbero piacere, perchè costui faceva professione di bellissimo ingegno, e canzonava tutti, e allora non ardiva appena di alzare più gli occhi per vergogna, e fu quasi per andarsi ad impiccare per dispiacere. E perchè era sera, il Re licenziò tutti i suoi Baroni, e disse a Bertoldo, che tornasse da lui il dì seguente, ma che non fosse nè nudo, nè vestito.

Astu-

Astuzia galante di Bertoldo nel tornare dinnanzi al Re nel modo che gli aveva detto.



Venuta la mattina Bertoldo comparve alla presenza del Re involto in una Rete da pescare, ed il Re vedutolo a quel modo gli disse:

R. Perchè sei tu comparso così alla presenza mia?

B. Non dicesti tu che io tornassi a te questa mattina, e che io non fossi nè nudo, nè vestito?

R. Sì lo dissi.

B. Eccomi involto in questa Rete, con la quale copro parte delle membra, e parte restano scoperte.

R. Dove sei stato sino ad ora?

B. Dove sono stato, più non sono, e dove [sono ora, non può star altri, che me.

R. Che cosa fa tuo Padre, tua Madre, tuo Fratello, e tua Sorella?

B. Mio Padre di un danno ne fa due, mia Madre fa alla

sua

- sua vicina quello che non le farà mai più, mio Fratello quindi ne trova, tanti ne ammazza, e mia Sorella piange di quello, di che ha riso tutto quest'anno.
- R. Dichiarami questo imbroglio.
- B. Mio Padre nel campo desiderando di chiudere un sentiero, vi pose degli spini, onde quei che solevano passare per detto sentiero, passano or di quà, or di là a' detti spini, a tal che di un solo sentiero, che vi era, ne viene a far due. Mia Madre serà gli occhi ad una sua vicina, che muore: cosa che non farà mai più. Mio Fratello stando al Sole, ammazza quanti bidocchi trova nella sua camicia. Mia Sorella tutto quest'anno si è data al trastallo, ed ora piange nel letto i dolori del parto.
- R. Qual'è il più lungo giorno che sia?
- B. Quello che si sta senza mangiare.
- R. Qual'è la più gran pazzia dell' Uomo?
- B. Il riputarsi savio.
- R. Perchè causa vien più presto canuta la testa, che la barba?
- B. Perchè i capelli son nati prima della barba?
- R. Qual'è il figlio che pela la barba a sua Madre?
- B. Il fuso.
- R. Qual'è quell'erba, che fino gli orbi la conoscono?
- B. L'ortica.
- R. Qual'è quella femmina, che balla sempre nell'acqua, e mai si lava i piedi?
- B. La barca.
- R. Qual'è colui, che si serra prigionie a sua posta?
- B. Il bigatto, o il verme da seta.
- R. Qual'è il più tristo fiore, che sia?
- B. Quello ch' esce dalla botte, quando si finisce il Vino.
- R. Qual'è la più sfacciata cosa che sia?
- B. Il vento, che si caccia fino sotto i panni delle donne.
- R. Qual'è

- R. Qual'è colei, che nessuno la vuole in casa?
- B. La Colpa.
- R. Qual'è quello storto, che taglia le gambe a tutti i dritti?
- B. Il ferro, ovvero la falce da mietere il grano.
- R. Qual'è la più gran femmina, che sia?
- B. La gramola da fare il paue.
- R. Quanti anni hai tu?
- B. Chi numerà gli anni fa i conti con la morte.
- R. Qual'è la più bianca cosa che sia?
- B. Il giorno.
- R. Più del latte?
- B. Più del latte, e della neve ancora.
- R. Se tu non mi fai veder questo, io ti voglio far battere malamente.
- B. O infelicità, o miserie delle Corti!

Astuzia ingegnosa di Bertoldo per non aver delle busse.

- A**ndò dunque Bertoldo, e presa una secchia di latte, segretamente la portò nella camera del Re, serrò tutte le finestre, ed era mezzo giorno. Entrando il Re nella camera, venne ad urtare nella detta secchia di latte, e lo versò tutto; e poco vi mancò, che non cadesse con la faccia per terra; onde tutto irato fece aprire il balcone; e vedendo quel latte sparso per terra, e di avere urtato in quella secchia cominciò a gridare, dicendo:
- R. Chi è stato colui, che ha posta quella secchia di latte nella camera mia, ed ha serrate le finestre, acciocchè io vi urti dentro?
- B. Sono stato io, per provarti, che il giorno è più bianco, e più chiaro del latte; perchè se il latte fosse stato più bianco del giorno, egli ti avria fatto lume per la camera, e non avresti urtato nella secchia, come hai fatto.
- R. Tu sei un astuto Villano, e ad ogni costo trovi il suo

suo manico. Ma chi è quello che viene in quà? Costui è un messo della Regina, ed ha una lettera in mano; tirati un poco da banda, ch'io intenda quello, che dice costui.

Umor fantastico saltato in capo alle Donne della Città.

Venne dunque il messo innanzi, e fatta la debita riverenza al Re gli porse la carta in mano, il cui contenuto era questo: che le Matrone di quella Città, cioè le più Nobili, bramavano, anzi domandavano liberamente al Re di poter esse ancora entrare nel Consiglio, e Reggimento della Città com'erano i loro Mariti; pallottare, udir le querele, e sentenziare, e in conclusione di fare anch'esse tutto quello che facevano quelli del Senato, e Primati della Città, allegando, che ve n'erano state dell'altre, che avevano retto Imperj, e Regni con tanta prudenza, e più talora che non avevan fatto molti Re, e Imperatori passati, e ch'erano uscita alla campagna armata, ed avevan difesi i loro Stati, e Regni valorosamente, e che perciò il Re non doveva rifiutarle, ma accettarle, e far partecipe anch'esse di quanto addimandavano; perchè a loro pareva strana cosa, che gli uomini avessero il dominio d'ogni cosa, ch'esse fossero tenute per nulla, alludendo nel fine, che, tanto fariano nelle cose d'importanza quanto gli uomini, e forse, più; e di ciò la Regina faceva molta istanza, raccomandandogli caldamente tal ragione. Letta il Re la lettera, ed intesa la pazza domanda di quelle femmine, non sapeva che risoluzione dovesse prendere, onde volto a Bertoldo, gli narrò il fatto, il quale si pose fortemente a ridere, onde il Re alterato alquanto disse:

R. Tu ridi manigoldo?

B. Io rido per certo, e chi non ridesse adesso, merite-

riterebbe, che gli fosser cavati tutti quanti i denti
R. Perchè!

B. Perchè queste Donne ti hanno tolto per un Babbuino, e non per Alboino, per questo elle ti hanno fatta questa bassa domanda.

R. A loro sta il domandare, e a me il volere.

B. Tristo è quel Cane, che si lascia prender per la coda.

R. Parla ch'io intenda.

B. Triste quelle case in cui le galline cantano, il gallo nò.

R. Tu sei come il Sole di Marzo, che muove e non risolve.

B. A buon intenditor poche parole.

R. Cavamela fuori del sacco una volta.

B. Chi vuol tener la casa monda non tenga polli, colombi.

R. A proposito, chiedo da carro, vieni alla conclusione.

B. Chi intende, chi non intende, e chi non vuol intendere,

R. Chi s'impaccia con frasche, la minestra sà di fumo.

B. Che cosa vuoi da me insonima?

R. Io voglio il tuo consiglio in quest'occasione.

B. La formica chiede del pane alla cicala.

R. So, che tu hai ingegno, e che sei copioso d'invenzioni. e però voglio dare a te l'assunto di questo negozio.

B. Se a me dai l'assunto di questo, non dubitare che presto te lo caverò d'attorno. Lascia pur fare a me, che s'elleno mai più ti parlano di questo fatto, io sono un cane.

R. Orsù ingegnati di spedirlo quanto prima.

Astuzia graziosa di Bert'ldo per cavare quest'o capriccio dal capo delle Donne.

Andò dunque Bertoldo in piazza, e comprò un Uccelletto, lo pose in una scatola, e portollo al Re dicendo, che mandasse quella scatola così serrata alla Regina, e che essa la mandasse a quelle Donne, e commettesse loro espressamente, che non l'aprissero, e la mattina seguente tornassero, e portassero
la

la scatola così serrata, che il Re farebbe loro la grazia di quanto chiedevano. Prese il messo la scatola, e la portò alle Regina, la quale la consegnò alle dette Matrone, che in camera di lei stavano ad aspettar la risposta; commettendo loro espressamente da parte del Re, che non dovessero in modo alcuno aprir la detta scatola, e che tornassero il dì seguente, che esse avriano ottenuto tutto quello che desideravano dal Re; così si partirono tutte consolate dalla Regina.

Curiosità de' Cervelli Donneschi.

Partite che furono le Donne dalla Regina, venne loro desiderio di veder quello ch'era in detta scatola. Cominciarono l'una con l'altra a dire: vogliamo veder quello, che si rinchiude quì dentro? Altre dicevano non facciamo, perchè abbiamo espresso comando di non aprirla. E che? forse v'è dentro qualche cosa importante per il Re? Che cosa vi può essere? (dicevano le più curiose), e poi se non l'apriamo, non sapremo ancora serrarla come stà? Sì sì, apriamola pure, siavi dentro quel che si voglia.

Risoluzione delle Donne.

Al fine dopo molto bisbiglj fatti, si risolvettero di aprirla: nè così tosto ebbero levato il coperchio, che l'Uccello che vi era dentro spiegò l'ali, si levò in aria, e volò via. Onde restarono tutte confuse, e di mala voglia, tanto più, che non poterono vedere che Uccello fosse quello, perchè con tanta velocità si levò loro di vista, che non poterono discernere s'egli era o Passara, o Rossignolo, perchè se l'avessero veduto, avrebbero procurato di averne un simile a quello, e la mattina seguente avriano portata la scatola come l'aveano avuta, e non vi saria stato male alcuno.

Do.

Dolor delle Donne.

Stavano tutte dolenti quelle povere Donne, per aver perduto il detto Uccello, e riprendendo la loro curiosità dicevano: Meschine noi, come avremo più faccia di ritornare innanzi al Re, poichè non abbiamo osservato il suo comando? Misere, sconsolate noi, che animo, che ardire sarà il nostro domattina? Così passarono tutta quella notte con dolore, nè si sapevano risolvere, se dovevano fornare il dì seguente innanzi al Re, oppure starsene a casa.

Risoluzione di Donne animose.

Passata la notte, e tornato il giorno, le Donne si levarono, e si ridussero insieme, e come disperate non sapevano che partito si dovesser pigliare circa il tornare più alla presenza del Re, per l'errore commesso, e parimente stavano in dubbio se dovevano tornare dalla Regina. Chi diceva ad un modo, chi ad un altro. Una che presedeva, e di più gagliardo cervello dell'altre, disse: A che perdere il tempo in far tante chiaccare fra noi? L'errore è fatto, nè si può coprire nè emendare, se non chiedere perdono al Re, e confessare il fatto come egli sta. Imperciocchè esso ch'è di natura benigno e massime con le Donne, facilmente ci perdonerà, ed io sarò la prima ad andare innanzi. Su fate animo, e seguitatemi, poichè questo all'ultimo non è morte d'uomo. Sarebbe mai egli più che un uccelletto da quattro quattrini, il quale è volato via? Venite meco, e non temete. Altre dicevano, che il Re avrebbe più a sdegno l'atto della disubbidienza che se esse gli avessero fatto fuggire quanti fagiani e pernici egli si trova avere ne' suoi Boschetti. In fine volta e rivolta, si risolvettero di presentarsi alla Regina, e narrarle il fatto, e così fecero.

Le Donne vanno dalla Regina, ed essa le conduce avanti il Re.

Udendo la Regina tali cose, restò molto travagliata nell'animo, e non sapeva che dire, ne che fare,

c

te-

temendo di qualche gran disordine. Pur fece buon cuore, e andò dal Re con tutte quelle Donne, le quali erano in numero di trecento, e tutte venivano col capo basso e vergognose. Giunta che fu la Regina nella Sala, salutò il Re, ed esso rese a lei il saluto allegramente, poi la fece sedere appresso di se, e le domandò che buona nuova la conducea a lui con tanta compagnia di Donne.

La Regina racconta al Re la fuga dell' Uccelletto.

Disse la Regina: sappi tua Maesta, che io sono venuta qui dinanzi alla tua Corona, con queste nobilissime Donne per la risposta della domanda fatta a te per entrar anch'esse ne' negozj, e officj stessi, che hanno quei del Senato: alle quali avendo tua Maestà mandata quella scatola con espressa commissione che non l'aprissero in modo alcuno, ma la tornassero nel modo che loro era stata data, una più curiosa dell' altre avendo desiderio di veder che vi era dentro l'aperse, e l'uccello subito fuggì via, onde sono restate tanto addolorate di simil fatto ch'esse non ardivano di levar più la testa nè mirarti in viso per la vergogna che hanno per aver trasgredito il precetto reale. Tu dunque che fosti sempre benigno, e clemente verso tutti, perdona loro, pregoti, tal errore, giacchè non per disubidire a tua Maestà, ma per loro curioso desiderio hanno fatto simil fallo. Eccole qui pentite innanzi a te chiedono umilmente perdono.

Il Re si mostra turbato, e riprende le Donne di tal fatto: poi perdona a loro, e le manda a casa.

Allora il Re mostrando di aver sdegno di simil fatto, voltato a loro disse: Voi dunque avete lasciato fuggire l'Uccello fuori della scatola? Eh femmine, sciocche e di poco cervello! E poi voi avete ardire di voler entrare nei consigli segreti della mia Corte! Or come potreste (ditemi voi) tenere un segreto, dove andasse l'interesse dello stato mio, e della vita degli Uomini, se un ora intera

intera non avete potuto tenere serrata una scatola, quale io vi ho raccomandata con tanta istanza? Tornate dunque a' vostri esercizj, ad aver cura delle vostre famiglie, e governate le case vostre com'è solito, e lasciate il governo delle Città agli Uomini. Veramente le cose anderebbero con miglior piedi, se avessero a passare per le vostre mani. Non vi sarebbe cosa tanta segreta che non si sapesse in un' ora per tutta la Città. Orsù io vi perdono. Andate alle case vostre, e non entrate mai in simil frenesia. Poi licenziò la Regina, facendola accompagnare alle sue stanze da molti Cavalieri. Così partirono quelle povere donne di mala voglia, nè mai più parlarono di entrar in Consiglio, nè di pallottare; essendo elle state pallottate per sempre dal Re per opera dell' astuto Bertoldo, al quale il Re rivolto, ridendo disse:

- R. Quest' è stata un bella invenzione, riuscita molto bene.
 B. Ben vada la capra zoppa sinchè nel Lupo non s' intopa.
 R. Perchè dici tu questo?
 B. Perchè Donna, Acqua, e Fuoco per tutto si fan dar loco.
 R. Chi ha il sedere nell' ortica spesse volte gli formica.
 B. Chi sputa contro il vento si sputa nel mostaccio.
 R. Chi piscia sotto la neve, forza è che si discopra.
 B. Chi lava il capo all' Asino perde la fatica, e il sapone.
 R. Parli tu forse così per me?
 B. Per te parlo appunto, e non per altri.
 R. Di che cosa ti puoi dolere di me?
 B. Di che poss'io lodarti?
 R. Dimmi in che cosa ti senti aggravato da me?
 B. Io ti sono stato coadjutore di cosa di tanta importanza, e tu in cambio d'assicurarmi della vita mi dai la burla.
 R. Io non son tanto ingrato che non conosca i tuoi meriti.
 B. Il conoscergli è poco, il tutto è il riconoscergli.
 R. Ta-

- R. Taci, che io ti voglio remunerare in guisa, che tu stia sempre a piè pari.
- B. Anco quelli che sono appiccati, stanno a piè pari.
- R. Tu interpreti ogni cosa alla roverscia.
- B. Chi dice male, l'indovina quasi sempre.
- R. Tu dici male, e fai male ancora.
- B. Che male faccio nella tua Corte?
- R. Tu non hai punto di civiltà, ne creanza.
- B. Che importa a te s'io son mal creato, o scostumato?
- R. M'importa assai, perchè troppo vilanescamente ti porti meco.
- B. La cagione?
- R. Perchè quando tu vieni alla presenza mia, mai non ti cavi il capello, e non t'inchini.
- B. L'uomo non dee inchinarsi ad un altr'uomo.
- R. Secondo la qualità degli uomini si debbono usare le creanze, e le riverenze.
- B. Tutti siamo di terra, tu di terra, ed io di terra, e tutti torneremo in terra. Però la terra non deve inchinarsi alla terra.
- R. Tu dici il vero che tutti siam di terra, ma la differenza la qual'è fra te, e me, non è altra se non che siccome di un'istessa terra si fanno varj vasi parte che tengono liquori preziosi e odoriferi, e altri che servono ad esercizj vili, e così io sono di quelli, che rinchiudono in sè balsami, e nardi, e altri liquori preziosi, e tu sei uno di quelli ne' quali si orina, e vi si fa peggio ancora. Pure tutti son fabbricati da una mano stessa, e di un'istessa terra.
- B. Questo non ti nego, ma ben dico, che tanto sono fragili l'uno quanto l'altro, e quando ambi son rotti, i pezzi si gettano là per le Strade, e dall'uno all'altro non si fa differenza alcuna.
- R. Orsù sia come si voglia, io vò che tu t'inchini a me.
- B. Io non posso far questo, abbi pazienza.

R. Per-

- B. Perchè non puoi?
- B. Perchè io ho mangiato delle pertiche di salice, e però non vorrei scavezzarle nel piegarmi.
- R. Ah Villan tristo! lo voglio a tuo dispetto, che t'inchini come tu torni alla presenza mia.
- B. Ogni cosa può essere; ma duro gran fatica a crederlo.
- R. Domattina si vedrà l'effetto, vò pur a casa per questa sera.

Il Re fa abbassar l'uscio della sua Camera, acciocchè Bertoldo gli convenga inchinarsi nell'entrar dentro.

Partitosi Bertoldo, il Re, fece abbassar l'uscio della sua camera tanto; chi vi voleva entrare in essa bisognava che per forza s'inclinasse col capo; e ciò fece, acciocchè Bertoldo alla tornata ch'ei faceva, si dovesse inchinare nell'entrare, e così venisse a fargli riverenza a suo dispetto. Però stava aspettando il giorno per vedere il successo della cosa.

Astuzia di Bertoldo per non inchinarsi al Re.

La mattina l'astuto Bertoldo tornò alla Corte, come era solito, e veduto l'uscio abbassato in quella maniera, pensò subito alla malizia, e conobbe che il Re avea fatto far questo solamente. perchè esso nell'entrare a lui s'inclinasse. Onde in cambio di chinare il capo ed abbassarlo nell'entrare dentro, voltò la schiena, ed entrò all'indietro, a tal che in cambio di far riverenza al Re, gli voltò il sedere, e l'onorò con le natiche. Allora il Re conobbe, che costui era astuto sopra gli altri astuti, ed ebbe cara simil piacevolezza. Pure mostrando di essere alquanto alterato disse.

R. Chi ti ha insegnato, Villan ribaldo, di entrare nelle camere a questa foggia.

B. Il Gambero.

R. Perchè il Gambero? Tu hai avuto un buon pedante certo.

Favo-

*Favola del Gambero, e della Grancella
narrata da Bertoldo.*

B. Tu dei sapere che mio Padre ha avuto dieci figliuoli ed era povero, come ancora son io, e perchè spesse volte non vi era pane da cena, egli in cambio di cibarci, e mandarci pasciuti a letto ci soleva contare qualche favola a buon conto per farci addormentare; e così la solevamo passar sino alla mattina. Fra le altre che gli udii racontare, questa mi restò nella mente, e se tu hai pazienza di ascoltarmi un poco, udirai cosa che non ti spiacerà, e torna appunto al proposito nostro.

R. Di pur sò, che ciò mi sarà di sommo piacere.

B. Diceva mio Padre, che quando le bestie parlavano, e le Civette cacavan mantelli, il Gambero, e la Grancella, amici cari, disposero di andar per il Mondo a vedere come si viveva negli altri paesi. Il Gambero allora caminava all'innanzi, come fa l'altro bestiame, e similmente la Grancella non andava per traverso come fa al presente. Or costoro partiti dalle paterne case, andarono molto tempo girando il Mondo, e prima capitarono nel Regno delle Cavallette, poi passarono in quello delle Lucerte, che confina con quello del Re de' Parpaglioni: e così circondando gran parte della Terra, viddero varj riti fra quelle bestiole. Alfine giunsero nel Paese degli Schiratoli, ed era sera; e perchè fra gli Schiratoli, e le Donnole v'era gran guerra, per esser confinanti insieme, e per un nuovo sospetto di tradimento si stava in arme dall'una, e dall'altra parte. Arrivati questi due compagni in simil luogo, furono dalle guardie scoperti, e tolti per due spie. Subito presi, e legati furono condotti innanzi al lor Capitano, il quale fattigli esaminare minutamente, non trovò in essi altro se non che desiderosi di veder il Mondo,

do, erano giunti in quelle parti, e che come forestieri non erano informati di cosa alcuna, e che bramavano di esser posti in libertà, e tornarsene alle Patrie loro, o pure se volevano trattenergli per soldati, dessero loro il soldo, come agli altri, che essi gli averiano serviti in quella guerra con fedeltà. Inteso ciò dal Capitano, subito li fece dislegare, e parendogli esser bestie da fazione, (per aver tanti piedi, e tante braccia) gli accettò e li fece passar la banca. Ora avvenne, che essendo mandato il Gambero a spiare quello che si faceva nel campo de' nemici (come quegli che era nuovo personaggio in quel paese, e che camminando con gran silenzio, e spesso coprendosi tuto sotto la coda, non sarebbe conosciuto così facilmente) se ne andò animosamente nel campo nemico, e ritrovando le guardie, che dormivano passò avanti, e andò sino al Padiglione del Donnoletto, pensando che ivi ancora si dormisse. Ma il meschino v'ebbe mala fortuna, perchè ivi stavano svegliati, e giocavano a massa, e truppa, onde nel porre che fece il capo dentro, fu veduto da uno di quei soldati, il qual cheto si levò da giocare (di che il povero Gambero non si avvide), e presa una stanga, gli tirò così fatto colpo sul capo, e lo stordì in maniera, ch'ei pareva morto; e se egli non si fosse trovato indosso le sue solite armi, il cervello gli andava a spasso. Colui, che lo percosse; non sapendo che fosse una spia, ma credendo che ivi fosse capitato a caso (non avendo mostaccio da spia, e credendolo morto) lo prese per le Corna, e lo gettò in un fosso, senz'altro sospetto tornò a giuocare. Ora ritornato il misero in se stesso, nè potendo appena levare il capo per la gran percossa avuta, giurò di non mai più volere entrare col capo innanzi in luogo alcuno, ma di camminare colla coda avanti, acciò se più gli venivan da-

te dalle busse, piuttosto gli fosser date su la schiena, che su la testa. Così tornato al Campo fece la relazione di quanto gli era accaduto, e come le guardie dormivano, ma che nel Padiglione si vegliava. Onde il Capitano fece quietamente armar le sue schiere, e andò ad assaltare il nemico, e prese il Padiglione, uccise tutti quelli, che v'erano dentro, e fece le vendette del bastonato Gambero, il quale per non giunger più a simil passo, disse alla Grancella: andiamcene con Dio, perchè la guerra non fa per noi: Ma, come s'uggiremo? (disse la Grancella, che non siano vedute le nostre pedate?) Tu camminerai per traverso, (disse il Gambero) ed io all'indietro, e così torneremo di sotto. Piacque la proposta alla Grancella, e subito si levò in punta di piedi, e gentilmente cominciò a camminare di gallone, e con tanta prestezza, che il Gambero appena poteva tenergli dietro. Così partirono dal Campo, e mai non poterono coloro saper dove fossero andati, per lo stragante camminare, che facevano, e giunti alle case loro, per i pericoli, ne quali erano stati, lasciarono per testamento, che tutti i loro simili dovessero per l'avvenire, camminare, come avevano fatto essi nel tornare alle case loro; e fin ad ora si vede che il Gambero camina all'indietro, e la Grancella per fianco. E perchè il Gambero ebbe quella stanga sul capo nel cacciarsi nel Padiglione, io che me lo son tenuto a mente, nel cacciarmi nella tua camera, son entrato alla roverscia, perchè meglio è che il sedere sia percosso, che il capo. Or che ne dici, non è bella questà favola?

- R. Sì certo; e sei stato un gran' Uomo. Orsù vattene a casa, e torna domani da me, e fa ch'io ti vegga, e non ti vegga, e portami l'Orto, la Stalla, ed il Molino.
B. Indoviala tu Grillo. Orsù, io vado, e m'ingegnerò di fare quel che io saprò.

Astu-

Astuzia di Bertoldo, per andar innanzi al Re nel modo sopradetto.

- Il giorno seguente Bertoldo fece far una torta a sua Madre di bietola ben unta con burro, casio, e ricotta in abbondanza. Poi prese un crivello, se lo pose innanzi, e così con esso, e con la torta andò al Re, il quale vedendolo comparire in quella guisa, ridendo disse:
R. Che cosa vuol dire quel crivello, che tu hai al viso?
B. Non mi commettesti tu, che io tornassi a te in modo tale, che tu mi vedessi, e non mi vedessi?
R. Sì tel commisi.
B. Eccomi dunque dopo i bucci di questo crivello ove tu mi puoi vedere, e non vedere.
R. Tu sei un grand'uomo ingegnoso, ma dov'è l'Orto, la Stalla, ed il Molino che io ti dissi, che tu mi portassi?
B. Ecco qu' questa Torta, nella quale vi sono infuse tutte tre le dette cose, cioè la bietola, la quale denota l'Orto, ed il casio, il burro, e la ricotta, che significa la Stalla, e la farina, che altro non vuol dimostrare, se non che il Molino.
R. Io non ho mai veduto il più vivo intelletto del tuo, però serviti della mia Corte in ogni tua occorrenza.

Piacevolezza di Bertoldo.

- A questa parola Bertoldo scostatosi alquanto dal Re, e tiratosi nella Corte, si calcò le braghe, mostrando di voler fare un suo servizio corporale, laonde veduto il Re tal atto gridando: disse:
R. Che cosa vuoi tu fare manigoldo?
B. Non dici tu, che io mi serva della tua Corte in ogni mia occorrenza?
R. Sì l'ho detto, ma che atto è questo?
B. Io me ne voglio servire a scaricare il peso del ventre, il quale tanto mi agrava che io non posso più tenerlo.

Al-

Allora un di quei della guardia del Re alzato un bastone volle percuoterlo, dicendogli: brutto poltrone, v'è a la stalla, ove vanno gli Asini pari tuoi, e non far questa indignità innanzi al Re, se non vuoi che io ti assaggi le coste con questo legno. Bertoldo disse:

B. V'è destro fratello, nè voler tu fare il sufficiente, perchè le mosche, che volano sulla testa a' tignosi vanno sulla mensa Reale ancora, e cacano nella propria tazza del Re, e pur esso mangia quella minestra. Ed io dunque non potrò fare i miei servigi in terra, che è cosa necessaria; tanto più che il Re ha detto che io mi serva della sua Corte in ogni mio bisogno? E qual maggior bisogno per servirmene potea venirmi, che in questo fatto?

Intese il Re la metafora di Bertoldo, e cavatosi dal doto un prezioso Anello, volto a lui disse:

R. Piglia questo mio Anello, che io te lo dono, e tu Tesoriero v'è, porta quì mille Scudi, che io glie ne voglio fare un presente or ora.

B. Io non voglio che tu m'interrompa il sonno.

R. Perchè interrompere il sonno?

B. Perchè quando io avessi quell' Anello, e tanti denari, non poserei mai, ma mi anderei lambicando il cervello di continuo, nè mai più potrei trovar pace nè quiete. E poi si dice: chi altrui prende, se stesso vende: la natura mi fece libero, libero voglio essere.

R. Che cosa posso io fare per gratificarti?

B. Assai da chi conosce il beneficio.

R. Non basta conoscerlo solamente, ma riconoscerlo ancora con qualche gratitudine.

B. Il buon animo è compiuto pagamento all' uom onesto.

R. Non deve il maggior cedere al minor di cortesia.

B. Non deve il minore accettar cosa, che sia maggior del suo merito.

La

La Regina manda di nuovo a domandar Bertoldo al Re.

Mentre essi andavano così rogionando insieme giunse un altro Messo da parte della Regina con una lettera, la qual conteneva, che il Re gli mandasse Bertoldo per ogni modo, che sentendosi indisposta voleva passare il tempo colle piacevolezze di lui. Ma ciò era al contrario, che anzi ella aveva fatto pensiero levarlo di vita, avendo inteso, che per opera sua quelle Matrone avevano ricevuto quell' affronto dal Re, per lo quale erano in tanta rabbia, che se l'avessero potuto avere nelle mani l'averiano lapidato. Il Re letta la lettera, prestando fede alle parole della Regina, volto a Bertoldo disse:

R. La Regina di nuovo ti ha mandato a domandare, e dice, che essendo alquanto indisposta, vorrebbe che tu l'andassi un poco a trattenerne, e farle passar l'umore con le tue piacevolezze.

B. Ancora la Volpe si finge alle volte di essere inferma per trappollare i polastri.

R. A che proposito dici tu questo?

B. Perchè nè Tigre, nè Femmine fu mai senza vendetta.

R. Leggi quì se tu sai leggere.

B. La pratica mi serve per libro.

R. Sdegno di Donna nobile, presto passa.

B. Le bracie coperte tengono un pezzo calda la cenere.

R. Non odi tu le buone parole, ch'ella ti manda a dire.

B. Buone parole, e tristi fatti ingannano i savj, e i matti.

R. Orsù chi ha da andar vada che acqua non è spada.

B. Chi una volta è scottato dalla minestra calda, soffre sulla fredda.

R. Da corsare a corsare non si perde altro che i barilli voti.

B. Una cosa pensa il ghiotto, e l'altra il tavernajo.

R. In far servizio, mai non si perde.

B. Servizio con danno, Dio ti dia il malanno.

R. Non

- R. Non aver paura nella mia Corte.
 B. Meglio è esser uccello di campagna, che di gabbia.
 R. Orsù non far bramar più: v'è via, perchè, cosa tanto pregata, poco poi è grata.
 B. Tristo colui, che da mal esempio ad altrui.
 R. Chi stà più, vorrebbe star più.
 B. Chi spinge la nave in Mare sta sulla riva.
 R. V'è dove ti mando, e non temere.
 B. Quando il Bue va alla mazza, suda dinnanzi, e trema di dietro.
 R. F'è un animo di Leone, e v'è via arditamente.
 B. Non può far animo di Leone chi ha il cuor di Pecora.
 R. V'è via sicuramente che la Regina non ha più odio teco, ma s'è passata quella burla in riso.
 B. Riso di Signore, serreno di verno, cappello di matto, trotto di mulla vecchia, fanno una premiera di pochi punti.
 R. Or non ti far più aspettare, perchè ogni tardanza è noiosa.
 B. Orsù, io vado, poichè tu me lo comandi, vada come si vuole; in ogni modo, o per l'uscio, o per la porta bisogna entrarvi.

Bertoldo con una bellissima astuzia si ripara dal primo impeto della Regina.

Così Bertoldo s'invìo per andare dalla Regina, ed avendo inteso, come ella aveva commesso ai suoi Cagnatieri, che subito ch'egli giungeva nella Corte essi gli lasciassero andare tutti i cani incontro, acciò da quelli fosse crudelmente stracciato (tanto era incrudelita verso di lui) nel passar ch'ei fece per la Piazza, vidde per buona sorte un villano, il quale aveva una Lepre viva, e comprolla, e se la mise sotto il mantello.

Quan-



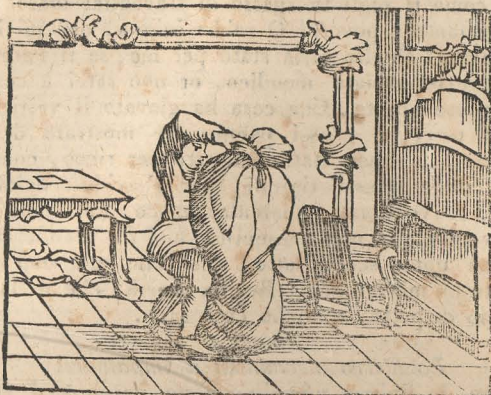
Quando fu giunto nella detta Corte gli furono lasciati contro i Cani, quali venivano verso di lui correndo come affamati, e l'averiano morso, e stracciato co' fieri denti; ma esso vedendo il gran pericolo nel quale si trovava, subito lasciò gire la Lepre, la quale non sì tosto fu veduta dai Cani, lasciarono stare di mordere Bertoldo, e si posero a correr dietro alla detta Lepre, tal che esso restò salvo, ed illeso dai crudeli morsi di quei fieri Cani, e tutta piena di sdegno, ed ira gli disse la Regina:

- R. Tu sei qu' brutto asino?
 B. Così non ci fossi, come io ci sono.
 R. Come sei scampato dai denti de' miei Cani?
 B. La natura ha provisto all' accidente.
 R. La moglie del Ladro non ride sempre.
 B. Chi v'è al molino bisogna che s'infarina.
 R. Chi ha la prima, non va senza.

B. A

- B. A chi tocca leva.
 R. A te toccherà questa volta.
 B. Non vien ingannato se non chi si fida.
 R. Promettere, e non dare vien per matto contentare.
 B. Chi manco può paga il Bue.
 R. Chi non li giuoca, mal li spende.
 B. A chi la va bene, par savio.
 R. Andar bestia, e tornar bestia, è tutt'uno.
 B. Non bisogna entrarci, disse la Volpe al Lupo.
 R. Pur ci sei venuto, tu che fai l'astuto, e il malizioso.
 B. Pazienza, disse il Lupo all'Asino. Tal va a nozze, che non va a tavola.
 R. Ogni tempo viene a chi può aspettarlo.
 B. Ventura pur, che poco senno basta.
 R. Dietro al tuon suol venire la tempesta.
 B. Il pesce grosso mangia il piccolo.
 R. Ogni Gallo non conosce la fava.
 B. Ogni serpe ha il veleno nella coda; ma femmina irata lo tiene per tutta la vita.
 R. Tu non fuggirai del certo questa volta. Usa pure quanta malizia tu puoi, e sappi che io non voglio, che tu ti vanti di far più strattagemme contro le Donne.
 B. Chi non va ad una fontana, va all'altra, e chi va, più presto, inganna il compagno, però sbrigami in un tratto. In ogni modo (come disse la Volpe al Villano) se noi campassimo mille anni non ci guardaremmo mai più di buon occhio, nè saria buon stomaco fra noi.

La



La Regina fa metter Bertoldo in un Sacco.

Allora la Regina tutta adirata lo fece pigliare e legar stretto. Poi lo fece condurre in una camera appresso a quella, ove essa dormiva, e perchè non si fidava che esso non iscappasse (come avea fatto altre volte con le sue astuzie) lo fece mettere in un sacco, e già pose per guardia un Sbirro, il quale lo guardasse sino alla mattina, con animo di poi mandarlo a gettare nel Fiume, o fargli altra cosa, che non potesse farle più burle. Così il misero Bertoldo restò serrato nel sacco, nè mai ebbe timore della morte, se non quella volta. Pure pensò una nuova astuzia per uscir dal sacco, e gli riuscì mirabilissimamente, e fu questa.

Astuzia sottilissima di Bertoldo per uscir fuori dal Sacco.

Restò dunque il povero Bertoldo serrato nel sacco con la guardia di quel Sbirro; ed essendosi immaginato una nuova astuzia, mostrò di parlare in fra se stesso inco-

incominciò querelandosi a dire: O fortuna maledetta, come ti pigli tu spasso di travagliar tanto i ricchi quanto i poveri! O robba iniqua, ove mi hai tu condotto! Meglio saria stato per me, se il Padre mio mi avesse lasciato mendico, or non sarei a così tristo passo giunto. Che cosa ha giovato il vestirmi di quei rozzi, e grossi panni, per mostrare di esser povero! Io sono stato scoperto per ricco, come sono, onde questi tiranni, per l'avidità della robba mia, si vogliono imparentar meco. Ma vada come si voglia, io non consentirò mai di prenderla, che io son uomo scontraffatto, e so che ella non sarebbe tutta mia, e se la Regina vorrà, che io la pigli a mio dispetto, qualche cosa sarà.

Lo Sbirro incomincia a impainarsi.

Allora lo Sbirro udendo queste parole, ed essendo curioso di sapere donde derivava simil ragionamento, ed essendo alquanto compassionevole di natura disse:

- S. Che ragionamento è questo che tu fai! Perchè sei tu stato messo in questo sacco, poveraccio?
- B. Eh! fratello a te non importa sapere queste mie miserie, però lasciami stare, e attendi a far l'uffizio tuo.
- S. Sebben faccio lo Sbirro son uomo anch'io, ed ho compassione delle calamità del mio prossimo, e se io non potrò darti ajuto con le forze mie in questo tuo travaglio, ti darò almeno qualche consolazione di parole.
- B. Poca consolazione puoi darmi, perchè il termine è breve di quanto si ha da fare.
- S. Ti vogliono forse frustare?
- B. Peggio.
- S. Dar della fune?
- B. Peggio.
- S. Mandare in Gallera?

B.

- B. Peggio.
- S. Farti impiccare, o squartare?
- B. Peggio ancora.
- S. Abbrucciare?
- B. Mille volte peggio.
- S. Che diavolo ti posson fare di peggio di questo?
- B. Mi vogliono dar moglie.
- S. E questo è peggio, che esser frustato, aver della fune, andar in galera, esser impiccato, squartato, abbrucciato? O bestia che sei, io mi credea, che il tuo fosse un gran fastidio. O sì, che questa è da cantar sulla chitarra!
- B. Non che il prender moglie sia peggio di quello, che io ho detto; ma il modo, che vogliono tenere in darmela, mi dà più travaglio, che se mi fossero fatto tutte quelle cose, che mi hai dette.
- S. E che modo vogliono essi tenere? Parla chiaro.
- B. È lì nessuno altro, che tu? Perchè non vorrei esser udito da qualcun altro, che io poi sarei rovinato affatto.
- S. Non v'è altri che io; parla pure sicuramente.
- B. Di grazia, che tu non mi faccia poi la spia.
- S. Non dubitar di questo, che io non ho fatto mai simil Professione, nè meno voglio incominciare adesso.
- B. Orsù, io mi voglio fidar di te, perchè al parlar che tu fai, mi pari un galantuomo; e poi vada com'egli si voglia, quello che deve essere non può mancare.
- S. Comincia a narrarmi il negozio, che io ti ascolterò.
- B. Tu devi dunque sapere, che ritrovandomi ricco dei beni di fortuna, ma deforme, e mostruoso di vita, confinando i miei poderi con un Gentiluomo, il quale ha una figliuola bellissima, costui avendo visto le ricchezze mie, ha pensato (benchè io sia villano, e brutto, come ti dico) di volermi dare questa sua figliuola per Moglie, e più volte me ne ha fatto parlare, non già perchè gli piaccia il mio aspetto, ma per la gran robba che io mi trovo. Che in quanto alla

d

vita

vita mia, non credo ch'ei se ne curi un aglio, anzi io credo, che mi vorrebbe piuttosto vedere sulle forche.

S. Sei dunque ricco?

B. Ricchissimo di armenti, di gregge, di possessioni, ed ogni cosa.

S. Quanto puoi avere di entrata?

B. Io mi trovo avere un anno per l'altro sei mila scudi, e ancor più.

S. Cauchero! vi sono dei Marchesi, che non hanno tanto. E questo Gentiluomo è egli ricco?

B. Egli si trova stare assai comodo, ma appresso di me egli è poverissimo.

S. Quanto può avere di entrata?

B. Da mille scudi in circa.

S. Ei non è però così povero, come tu dici. E poi nobile di famiglia?

B. Nobilissimo.

S. Non ti vuoi egli dar nulla di dote?

B. Sì, vuole... io ti dirò il tutto, poichè siamo quà, ma non posso parlar in questo sacco, se tu non gli slegli la bocca, tanto ch'io possa metter fuori la testa, che poi tornerai a serrarlo, come averai inteso il tutto interamente.

S. Volontieri, eccolo slegato. Ragiona su allegramente, ma tu hai un brutto mostaccio, se il resto corrisponde al viso, tu devi esser un brutto manigoldo.

B. Cavami del tutto fuori del sacco, e vedrai la mia bella persona.

S. Sì, ma bisogna, che ti torni poi dentro come hai finito di ragionare, e che io ti serra come stavi prima.

B. Siamo d'accordo in questo, non ti dubitare.

Lo



Lo Sbirro cava fuori Bertoldo dal sacco.

S. Orsù vien fuori.

B. Eccomi, che ti pare di questa bella vitina?

S. Affè, che tu sei un garbato Cavaliero! o posfar bacco! Io non ho mai veduto la più brutta bestia di te: ti ha mai veduto la Sposa!

B. Ella mai non mi ha veduto, e perchè non mi veda, mi hanno fatto cacciare in questo sacco; e vogliono condurla in questa stanza, e far ch'io la sposi senza lume, e quando poi l'averò sposata mi scopriranno, e bisognerà che ella si contenti a suo dispetto, che così è stabilito, ed a me subito saranno sborsate due-mila doppie di Spagna, che mi dona la Regina acciò non mi scappi sì buona sorte.

S. Una buona sorte certo. O bambino grazioso da tenere in braccio! O roba malnata, quanti poveri uomini, e povere donne affoghi tu! Mira di grazia costui che pare un mostro infernale, e perchè esso

ha

ha delle facoltà, i Gentiluomini hanno di grazia di far parentado con esso lui. Or bene dice il proverbio, che la roba fa stare il tignoso al balcone. A me che son povero, e che già non sono mostruoso come questo diavolo, non m'interverrebbe simil ventura, ma la roba malvaggia è causa di questo, pazienza.

B. Se tu fossi galantuomo io ti farei ricco questa notte.

S. In che maniera vorresti farmi ricco?

B. Io mi sono risoluto di non voler costei in modo alcuno, perchè io intendo che ella è bella come un Sole; e però vado pensando, che ella non sarebbe tutta mia. Dall'altra parte, vedendomi ella così contrafatto, mi potrebbe dar forse il boccone, e farmi tirar le calze. Però se tu vuoi entrare in questo sacco in mio cambio, io ti rinunzierò così gran ventura.

S. Qualche bufalaccio farebbe tal pazzia. Come mi scoprissero, e vedessero, che io non fossi tu, mi fariano tirare un guindalo, e farmi fare il salto del groppo.

B. Non dubitare di questo, perchè subito che avrai sposata la Sposa, e scopriranno che sei un giovane garbato, e non orrendo come me, ella vendendoti, non ti dirà altrimenti di non volerti, e quello che sarà fatto non potrà tornare addietro, beccherai le due mila doppie, ed entrerai in possesso di quella roba, perchè il Padre e vecchio, e poco più può star di andare a far dell'erba al Cavallo del Gonella. Sicchè tu potrai per l'avvenire vivere onoratamente senza esercitare più cotesto mestiero così vituperoso, ed infame.

S. Tu fai molto facile la cosa, ma io non voglio però pormi a questo rischio; entra pur tu nel sacco.

B. O poveraccio che tu sei! Non sai tu, che all'uomo audace giova il tentar fortuna? Che cosa di male

le ti può intervenire in questo negozio? Vuoi tu, che il Padre di lei ti faccia dispiacere, come l'averai sposata? Vuoi tu che la Regina (la qual'è tanto larga, e liberale) non voglia sborsare i denari per parere avara? Tutti si rimetteranno a quello che vuole il Cielo, e la passeranno sotto silenzio; e tu anderai in casa della Sposa, e col tempo sarai erede del tutto, e sarai onorato da tutti come gentiluomo. Sappi conoscere sì gran ventura, e pensa che ogni di non si presentano simil occasioni. Su dunque entra nel sacco, e non vi pensar più, perchè se vi fosse qualche pericolo per te, io te lo direi, che son un uomo schietto, nè saprei dire una bugia, ed innanzi a domani ora di desinare, ti accorgerai se io ti voglio bene.

Lo Sbirro comincia a cadere nella rete.

S. Tu me la dipingi tanto garbatamente, che quasi quasi mi hai fatto venir voglia di entrar in questa impresa. Io ho sempre udito dire, che chi non si arrischia, non guadagna. Chi sa, che il Cielo non abbia preparata per me questa ventura.

Bertoldo fa vista di non voler più che lo sbirro entri nel sacco, per fargliene venir più desiderio.

B. Io non ti sò dire tante chiacchiere. Colui che non conosce la fortuna, quando gli viene in mano, la va poi cercando in danno. Se il Cielo vuol farti questo dono, perchè lo vuoi ricusare? So ben io, che se conoscesti la mia sincerità, non faresti tante ripulse. Orsù fratello fa quello che ti pare, io non voglio più stiticare in farti prologhi. Ecco, che io entro nel sacco, vien pure, e serra, che io non ti direi più nulla per tutto l'oro del Mondo.

S. Fermati ancora un poco, che v'è bene del tempo da entrarvi dentro.
B. Chi

B. Chi ha tempo, non aspetti tempo. Io veggio, che tu non sai conoscere la tua ventura, e però non voglio più stare a instornarti il capo, perchè pazzo è colui, che vuol far del bene altrui a suo dispetto.

Lo Sbirro si risolve d'entrare nel Sacco.

S. Orsù, conosco, veramente, che queste tue parole vengono da un puro zelo di amore, che tu mi porti, e veggio, che tu ti scomodi molto per me; però io non voglio abusare simil cortesia. Eccomi qui risoluto di entrare nel sacco, e far quel tanto che hai detto, perchè quando avrò sposata costei, bisognerà ben poi ch'ella sia mia, che tutti abbiano pazienza a loro dispetto.

B. Orsù vieni, e serra il sacco, che io entro dentro.

S. Aspetta, non vi entrare perchè son risoluto di entrarvi.

B. Io non voglio farne altro, vieni, e lega la bocca al sacco.

S. Di grazia caro fratello, non mi vietare simil ventura, che io te la chiedo per limosina.

B. Io non vò mancare di fatti questa carità, sebbene mi hai fatto alterare alquanto. Entra dunque dentro, e non stare a parlar più, ma stà ad aspettare quello che ha da venire, che domattina vedrai, che opera io averò fatta per te.

S. Se io non ti credessi per galantuomo, e per Uomo schietto, non mi lascierei indurre a serrarmi in questo sacco, ma si vede che sei la stessa bontà.

B. Il Ciel ti fa parlare adesso. Orsù caccia ben dentro l'altro braccio, ed abbassa un poco giù la testa, perchè tu sei un poco più alto di me, e non potrei legar la bocca.

S. Oimè io mi stroppio il collo, ma pure lega che poco possono stare ad arrivare i parenti, secondo che tu hai detto.

B. Fra

B. Fra due ore, o tre al più sarai spedito. Io ti ho già legato, stà cheto, e non dir più nulla, perchè la cosa vada come ha da andare.

S. Io non parlerò più, ma appoggiami alla muraglia, perchè io mi straccherei a star ritto tanto.

B. Eccoti appoggiato, stai tu bene?

S. Benissimo.

B. Orsù zitto, e senza lingua, e sappi reggere, che ciò bisogna.

S. Io non parlerò, e sta pur cheto anche tu, e lascia che venga la Sposa.

Bertoldo compra il porchetto, e lascia il Sbirro nelle peste.

Bertoldo, dopo aver posto lo sciocco Sbirro nel sacco, fece pensiero di subito fuggir via, e non aspettare altrimenti la tempesta, che gli era per cadere addosso la mattina, e bisognando passare per le stanze della Regina accostò più volte l'orecchio se udiva nessuno. nè sentendo anima nata per quelle camere (perchè erano tutti nel primo sonno) aprì l'uscio pian piano della camera ove era, entrò nella sala, e di lì nella camera, ove dormiva la Regina, ed appressandosi al letto trovò, che ella dormiva come un tasso. Adunque pensò di fare una burla, e prese una delle sue vesti, se la pose in dosso, e così vestito da donna, passò per tutte le altre stanze ove dormivano le Dame, ed avendo trovate le chiavi di tutte le porte a capo del letto delle Nutrici, aperse destrissimamente tutti gli uscì e sortì fuori del Palazzo. Essendo nevicato la notte, avea paura, che le sue pedate lo scoprissero: onde come astuto si pose le scarpe in piedi alla rovescia: a tal che in cambio di andare in là, pareva ch'ei venisse in quà. Così tanto andò di quà, e di là che al fine capitò ad un forno dietro le mura della Città, e quivi si pose dentro.

La

La Regina non trovando la Veste dà la colpa allo Sbirro che l'abbia rubata, e credendo parlare con Bertoldo parla con lo Sbirro, che era nel sacco.

Venuta la mattina, entrarono le Damigelle per vestire la Regina, nè trovando la veste che esse le avevano cavato la sera, restaron tutte ammirate, e stupite. Al fine la Regina fattosi portare altre vesti, si levò tutta furiosa, e subito andò nella camera, ove aveva lasciato Bertoldo nel sacco, nè vedendo la guardia, che ella aveva messa alla sua custodia, sospettò, che lo Sbirro le avesse rubbata la veste, e che si fosse gito via. Giurò, se lo poteva avere nelle mani, di farlo subito impiccare, poi accostatasi al sacco, disse: E bene galantuomo, sei più dell'umor di prima?

S. Signora nò, anzi son qui per pigliarla quanto prima.

R. Che cosa vuoi tu pigliare, una medicina?

S. L' avete voi posta all' ordine?

R. La faremo mettere all' ordine or ora.

S. Quanto più presto sarò spedito l'averò più caro.

R. Non passerà troppo, che sarai consolato.

S. Non vedo l' ora di aver quest' allegrezza. Su fate che ella sia condotta or ora.

R. Dico che fra poco ti condurremo da lei, stà pur allegro.

S. Se i nostri patti sono ch' ella venga in questa camera, e che io la sposi incognitamente, e che io tiri le duemila doppie, come l'averò sposata, a che farmi andare da lei? Fate ch'ella sia condotta quà, e farò quel tanto, che io ho da fare.

R. Che parla questo villano di Sposa, e di doppie? cavatelo fuori di quel sacco, ch'io lo vegga in viso.

Lo Sbirro esce fuori del Sacco in cambio di Bertoldo, e la Regina tutta stupefatta dice:

R. Chi ti ha posto in quel Sacco sciagurato?

S. Colui, che aveva da esser lo sposo. E sso non volen-

lendo colei, che gli volete dare, ha rinunziata a me questa ventura. Però fate venir la Sposa, e le doppie, che io son qui per far quel tanto che va fatto.

R. Che Sposa? che doppie dici tu? Parla più chiaro, che io l'intenda.

S. La Sposa, che volevate dare a quel Villano con quelle duemila doppie.

R. Ti ha forse dato colui ad intendere queste popolate?

S. Dico, ch'egli ha detto del miglior senno ch'egli ha, e mi ha posto in questo sacco a posta, ed ei se n'è fuggito via. Però vengasi alla spedizione, finchè io sono di vena di far la ricevuta.

Lo Sbirro vien bastonato, poi tornato nel Sacco, e mandato a gettare nell' Adice.

Adesso adesso farò venire le doppie. Intanto preparati a riceverle, che io voglio il contratto sia fatto alle tue spalle.

S. Io son per questo, ed un' ora mi par mill'anni di contarle, ma avvertite che io le voglio di peso, e traboccanti.

R. Tu le conterai prima, poi se non saranno di peso, io te le farò cambiare. Intanto comincia a contare, e quelle che ti pajono leggere dillo.

Il che detto, fece comparir quattro de'suoi servi con un bastone per uno, i quali tosto cominciarono a bastonare lo Sbirro, il qual sentendosi tempestare con tanta rovina, incominciò a gridare, e raccomandarsi, ma nulla li giovò, perchè coloro lo lasciarono in terra come morto. Nè bastò questo, perchè la Regina lo fece tornar nel sacco, e gettar nel Fiume. E così quel povero disgraziato tirò le doppie di peso, ed in cambio di prender moglie, si ammogliò coll' Adice.

Bertoldo sta nel Forno, e la Regina lo fa cercare.



Dopo che l'infelice Sbirro fu mandato a bere, si fece diligenza di trovar Bertoldo, ma le pedate volte alla rovescia, non lasciarono cmprendere, che ei fosse uscito fuori di Corte, e la Regina lo fece cercare per tutto, con animo risoluto di farlo impiccare, parendole pur grande la burla della veste, e dello Sbirro.

Bertoldo viene scoperto nel forno da una Vecchia, e si divulga per tutto, e alla Regina, come esso è nel forno.

Stando Bertoldo in quel forno, e vedendo il tutto, cominciò a temer molto della morte; e si pentì di esser andato in quella Corte, e non ardiva di uscir fuori per non esser preso, sapendo che la Regina gli avea mal animo addosso; ed allora tanto più, avendole fatta la burla dello Sbirro, e della veste dubitava, che ella lo facesse impiccare. Or avendo indosso quella veste ch'
era

era lunga, nè avendola tirata ben dentro del forno tutta, e restatane fuori un lembo volle la sua mala sorte, che venisse a passare una Vecchia appresso al detto forno, conosciuto all'orlo della veste, che pendeva fuori, che quella era una delle vesti della Regina, pensò che la Regina fosse rinchiusa nel detto forno, onde andò in un tratto ad una sua vicina, e disse che la Regina era in quel forno. Andò colei seco, e guardando nel forno, vidde la detta veste, e conoscendola lo disse ad un'altra. Quell'altra ad un'altra, e così di mano in mano, a tal che non fu mezza mattina, che per tutta la Città andò la nuova che la Regina era nel forno dietro le mura della Città.

Il Re dubita che Bertoldo abbia portata la Regina in quel forno, e va a chiarirsi del fatto.

Udendo il Re simil nuove, dubitò che Bertoldo avesse portata la Regina in quel forno, poichè lo conosceva tanto tristo, che credeva ch'ei potesse fare ogni cosa, e gli strattagemmi fatti nel passato maggiormente gli crescea in sospetto, onde subito andò alla camera della Regina, e trovò ch'ella era tutta arrabbiata. Intesa da lei la beffa della veste, si fece condurre a quel forno, e guardando in esso, vidde costui avviluppato nelle veste della Regina, e tosto lo fece tirar fuori, minacciandolo della morte. Così fu spogliato della veste il povero Villano, e restò co' suoi stracci intorno, e tra che esso era brutto di natura, e si era tutto tinto il mostaccio nel detto forno, pareva proprio un diavolo infernale.

Bertoldo è tirato fuori del forno, ed il Re sdegnato dice.

R. Pur ti ho colto, Villano ribaldo, ma questa volta non iscamperai del certo, se non sei il gran Diavolo.
B. Chi non vi è non v'entri, e chi v'è non si penta.
R. Chi

- R. Chi fa quello che non deve gl'intraviene quello che non crede.
- B. Chi non vi va non vi cade, e chi vi cade non si leva netto.
- R. Chi ride il Venerdì, piange la Domenica.
- B. Dispicca l'appiccato, ch'egli appicherà poi te.
- R. Fra carne, e unghia nissun non punga.
- B. Chi è in difetto, è in sospetto.
- R. La verità vuol star di sopra.
- B. Ancora del vero si tace qualche volta.
- R. Non bisogna fare, chi non vuol che si dica.
- B. Chi si veste di quel d'altri presto si spoglia.
- R. Meglio è dar la lana, che la pecora.
- R. Peccato vecchio, penitenza nuova.
- B. Chi piscia chiaro incaca il Medico.
- R. Il menar delle mani dispiace fino a' pidocchi.
- B. Ed il menar de' piedi, dispiace a chi è tratto giù dalle forche.
- R. Fra poco tu sarai di quelli.
- B. Innanzi orbo, che indovino.
- R. Lasciamo andare le dispute da lato. Olà, Cavalieri di Giustizia, e voi altri ministri, pigliate costui, e menatelo or ora a impiccare ad un albero, nè si dia orecchie alle sue parole. Costui è un Villano tristo, e scellerato, che ha il diavolo nell'ampolla, ed un giorno sarebbe buono per rovinare il mio Stato. Presto conducetelo via, nè si tardi.
- B. Cosa fatta in fretta non fu mai buona.
- R. Troppo grave è l'oltraggio, che hai fatto alla Regina.
- B. Chi ha manco ragione, grida più forte, lasciami almeno dir il fatto mio.
- R. Alle tre ore si va a cavallo, e tu glie ne hai fatte più di quattro, che le sono state di troppo affronto, v'è pur via.

B. Per

- B. Per aver detto la verità, ho da patir la morte? Deh non esser sì crudele contro di me! ti prego.
- R. Tu sai bene quello che dice il proverbio: Odi, vedi, e taci, se vuoi vivere in pace, e chi vuol bene a Madonna, vuol bene a Messere. E però non mi star più ad intronar le orecchie, perchè quanto più mi preghi, getti indarno le parole, e pesti l'acqua nel mortajo.

*Esclamazione di Bertoldo per la sentenza
avuta dal Re.*

Orsù, il proverbio dice il vero. Osservi come servo, o fuggi come Cervo, perchè Cervi, e Corvi non si cavano mai gli occhi, ed i parenti si vedono condurre alla forca, ma in fra di loro non si appiccano. Tutto quello che luce non è oro, ma chi non fa, non falla. Parola detta, e pietra tratta, non può tornare addietro, ed un morso di cavallo è talora cagione della morte di mille mosche. Tal mi ride in bocca, chi ha il rasojo sotto, onde meglio è un oncia di libertà, che dieci libbre d'oro. Perchè Lupo non mangia Lupo, e però per cantare il Corvo perdè il formaggio come ho fatto io, che per aver canzonato in amare, son ridotto al buco del Gatto, nè mi scamperiano se il Re non avesse già data la sentenza, e la sua parola non può tornare addietro, ancora che si dica, che chi può fare, può anche disfare.

Astuzia ultima di Bertoldo per scampar la vita.

Orsù, Bertoldo, quì ti bisogna fa un animo di Leone, e mostràre la tua generosità a questo passo, perchè tanto dura il dolore, quanto si tarda il morire, e quello che non si può vendere, si deve donare.

B. Ec-

- B. Eccomi dunque pronto, o Re, a seguire quanto hai ordinato, ma prima che io muoja bramo una grazia da te, e sarà l'ultima che mi farai.
- R. Eccomi pronto per far quello che domandi; ma di presto, che tu mi dai fastidio col tuo lungo Cianciare.
- B. Comanda (ti prego) a questi tuoi ministri, che non mi appicchino sintanto che io non trovo una pianta, o albero che mi piaccia, che poi morirò contento.
- R. Questa grazia ti sia concessa. Su, conducetelo via, nè lo appiccherete se non da una pianta, che egli piaccia sotto pena della mia disgrazia: vuoi tu altro da me?
- R. Orsù addio Bertoldo, abbi pazienza per questa volta.

Bertoldo non trova albero, nè pianta che gli piaccia, onde i ministri infastiditi lo lasciarono andare.

Non comprese il Re la metafora di Bertoldo, onde costoro lo menarono in un bosco pieno di varie piante, quivi non ve ne essendo nissuna che gli piacesse, lo condussero poi per tutti i boschi d'Italia, nè mai poterono trovar pianta, albero, o tronco, che fosse a suo gusto. Onde infastiditi dal lungo viaggio, ed ancora avendo conosciuta la sua grande astuzia, lo slegarono, e lo posero in libertà; e ritornati al Re gli narrarono il tutto, il quale oltremodo si stupì del gran giudizio, e sottile ingegno di costui, tenendolo per uno de' più accorti cervelli, che vi fossero.

Il Re manda di nuovo a cercar Bertoldo, e trovatolo, va in persona dove sta, e con promesse lo fa tornare alla Corte.

Passato lo sdegno al Re mandò di nuovo a cercar Bertoldo, e trovatolo, lo fece pregare a tornare in Corte, che il tutto gli era stato perdonato. Esso gli man-

mandò a dire, che cavali riscaldati, e amore ritornato non fur mai buoni, e che non v'è tesoro che paghi la libertà. Onde il Re vi andò in persona; e lo pregò tanto che alfine (benchè contro sua volontà) lo condusse in Corte, e li fece perdonare dalla Regina, e volle che stesse sempre appresso della sua persona, nè faceva cosa alcuna senza il consiglio di lui. E mentre ch'ei stette in quella Corte, ogni cosa andò di bene in meglio. Ma essendo usato a mangiar cibi grossi, e frutti salvatici, tosto che esso incominciò a gustar di quelle vivande gentili, e delicate. s'infermò gravemente a morte con gran dispiacere del Re, e della Regina, i quali dopo la sua morte vissero poi sempre una vita trista, ed infelice.

Morte di Bertoldo, e sua Sepoltura.

I Medici non conoscendo la sua complessione gli facevano i rimedj, che si fanno ai Gentiluomini, ed ai Cavalieri di Corte, ma esso che conosceva la sua natura, domandava a quelli, che gli portassero una Pignatta di Fagioli colla cipolla dentro, delle Rape cotte sotto la cenere, perchè sapeva che con tai cibi saria guarito. Ma i detti Medici mai lo volsero contentare, e così finì sua vita con questa volontà colui ch'era da tutti tenuto un altro Esopo, anzi un oracolo. Fu pianto da tutta la Corte, ed il Re lo fece seppellire con grand'onore, e quei Medici si pentirono di non gli aver dato quanto esso addimandava all'ultimo, e conobbero ch'era morto per non averlo essi contentato. Il Re a perpetua memoria di questo grand'uomo, fece scolpire nella sua Sepoltura a lettere d'oro i seguenti versi, in forma di Epitaffio, e vestire di nero tutta la sua Corte, come se fosse morto uno de' primati di quella.

Epi-

A S T U Z I E
Epitaffio di Bertoldo.

In questa Tomba tenebrosa, e oscura
Giace un Villan di sì deforme aspetto,
Che più d'Orso, che d'Uom avea figura;
Ma di tant'alto, e nobile intelletto,
Che stupir fece il Mondo, e la natura,
Mentre egli visse, Bertoldo fu detto,
Fu grato al Re, morì con aspri duoli,
Per non poter mangiar Rape, e Fagioli.

Detti sentenziosi di Bertoldo innanzi la sua Morte.

Chi è uso alle rape, non mangi pasticci.
Chi è uso alla zappa, non pigli la lancia.
Chi è uso al Campo, non vadi alla Corte.
Chi vincerà il suo appetito, sarà un gran Capitano.
Chi non mangia da tutte le bande non è buona scimia.
Chi guarda fisso nel sole, e non stranuta, guardati da quello.
Chi ogni dì si veste di nuovo, grida ognor col Sartore.
Chi lascia i fatti suoi per far quei d'altri, ha poco senno.
Chi vuol salutare ognuno, frusta presto la berietta.
Chi batte la Moglie dà da mormorare ai vicini.
Chi misura il suo stato, non sarà mendico.
Chi gratta la rogna di altri, la sua rinfresca.
Chi promette nel bosco, deve osservar la parola in Città.
Chi ha paura degli uccelli, non semini il miglio.
Chi sarà come Riccio, starà sempre sicuro in casa.
Chi va per viaggio, porti il pane in seno, e il bastone in mano.
Chi crede ai sogni, fonda i suoi pensieri nella nebbia.
Chi pone la sua speranza in terra si discosta dal Cielo.
Chi è pigro delle mani, non vada a tinello.
Chi ti consiglia in cambio di ajutarti, non è buon amico.
Chi castiga la Cagna, il Cane tien discosto.
Chi imita la Formica la State, non va per impresto nel Verno.

Chi

D I B E R T O L D O .

Chi tira il sasso in alto, gli torna a dare sul capo.
Chi va alla festa, e ballar non sa, ingombra il luogo ed altro non fa.
Chi piglia moglie per roba, la borsa va al marito.
Chi dà il maneggio di casa alle donne, ha sempre la filandara all'uscio.
Chi non può portar la sua pelle, è una trista pecora.
Chi usa la roba in mala parte, alla sua morte vede le sue partite.
Chi loda uno innanzi che l'abbia praticato, spesso dà delle mentite a se stesso.
Chi dà del pane ai Cani di altri, spesso vien abbajato dai suoi.
Chi non dà la sua mercede all'Operajo, non ha dell'uomo giusto.
Chi mangia a gusto di altri, non mangia mai cosa, chi gli faccia prò.
Chi pretende di saper nulla, quello è più dotto degl'altri.
Chi vuol corregger altri, dia buon esempio di se stesso.
Chi fugge la volontà terrena, mangia frutti celesti.
Chi si trova senza amici, e come un corpo senz'anima.
Chi manda la lingua avanti al pensiero, non ha del saggio.
Chi all'uscio di casa pensa quello che ha da fare, quando torna, ha finita l'opera.
Chi da presto quello che promette, da due volte.
Chi pecca, e fa peccare altri, ha da far due penitenze in una volta.
Chi a se stesso non è buono, manco può esser buono per altri.
Chi vuol seguir la virtù, bisogna che lasci il vizio.
Chi domanda quello che non spera di avere, a se stesso nega la grazia.
Chi ha del buon vino in casa, ha sempre i fiaschi alla porta.
Chi elegge l'armi, vuol combattere con vantaggio.

Chi

Chi naviga nel mar della sensualità, sbarca al porto delle miserie.

Chi del ben d'altri si attrista, altri ridono del suo male.

Chi ha la virtù per guida, va sicuro al suo viaggio.

Testamento di Bertoldo trovato sotto al capezzale del suo letto dopo la sua morte.

Queste sentenze tutte fece imprimere in lettere d'oro, e quelle por sopra la porta della Sala Regia, acciò ognuno le potesse vedere, nè si poteva consolare della perdita di sì grand' Uomo. Quelli i quali erano restati custodi della camera del detto Bertoldo, nell'accomodare il letto dove esso dormir soleva, trovarono sotto il materazzo un fagotto di stracci, e di scritture, e senz'altro indugio portarono il detto stramazzo innanzi al Re, il quale facendolo subito sciorre, trovò tra quei strazzi il Testamento, che il detto avea fatto molti giorni avanti ch'ei morisse, nè mai l'avea palesato a nissuno. La causa fu forse, acciocchè nissuno sapesse di che stirpe, nè di che parte egli fosse, essendo un uomo così stravagante; sia come si voglia, comandò il Re che subito si andasse per il Notajo che l'avea fatto, acciò lo leggesse alla presenza sua. Il Notajo comparve in un tratto, e fatta la debita riverenza al Re, disse.

N. Eccomi, Sacra Corona, per eseguire quel tanto, che da lei mi sarà comandato.

R. Avete voi fatto il Testamento di Bertoldo?

N. Sì, Sacra Maestà, io l'ho fatto.

R. E quanto è che l'avete fatto?

N. Può essere tre mesi in circa.

R. Or eccolo, prendetelo, leggetelo voi, perchè questa lettera notaresca non la capisco troppo per le stravaganti zifre, che voi solete farvi dentro.

N. Anzi

N. Anzi, Signore, io non so scrivere, se non volgare, perchè mai non potei passare il Donato, con tutto ch'io andassi alla scuola ventidue anni, e però non attendo ad altro, che alle differenze dei Villani.

R. Qual'è il vostro nome?

N. Io mi addimando Cerfoglio de' Villuppi per servirla sempre.

R. Bel nome avete certo, ed anco il cognome può passare, ma vi starebbe meglio al parer mio, Ser Imbroglia, poichè imbrogiate così bene il Mondo. Orsù leggete allegramente, Ser Cerfoglio, e dite forte, adagio, e chiaro, che io intenda.

Ser Cerfoglio legge il Testamento.

Al nome del buon cominciamento, e sia in bene. Vedendo, e conoscendo io Bertoldo Figliuolo del quondam Bertolazzo del già Bertuzzo di Bertin di Bertolin Bertasina, che tutti noi mortali siamo proprio come tante vesciche gonfie, che ogni picciosa puntura le manda a spasso, e che come l'Uomo giunge a settant'anni, quale ormai io mi ritrovo, si può dire, che sii su le ventitre ore, e che non possono stare a battere le ventiquattro, e poi buona notte: però fin ch'io mi trovo un poco di sale nella zucca voglio accomodare alquanto i fatti miei con fare un poco di Testamento, sì per mia sodisfazione, come anco per soddisfare a' miei parenti, e amici a' quali mi trovo esser obbligato. E così voi, Ser Cerfoglio, siete pregato di rogarvi in questo mio Testamento, e mia ultima volontà, e prima.

Lascio a Maestro Bertoldo Ciabattino le mie scarpe da quattro suole, e otto soldi di moneta corrente per essermi stato sempre amorevole, ed avermi più volte prestata la Lesina da trapuntare i tacconi, e fatti altri servij etc.

Item

- Item a Maestro Ambrogio spazzator di Corte soldi dieci per avermi portato più volte il Braghiera a far conciare, e fatti altri servigj, etc.
- Item a barba Sambuco Ortolano il mio cappello di paglia per avermi talora dato un mazzo di porri la mattina a buon ora per far un buon stomaco, e aguzzarmi l'appetito.
- Item a Maestro Allegrotto Canevajo la mia Coreggia, e lo Scarsellotto per avermi empito il Bottaccio ogni volta che io ne aveva di bisogno, e altri servigj, etc.
- Item a Maestro Martino Cuoco il mio coltello, e la mia guaina, per avermi alcuna volta cotto delle rape sotto le ceneri, e fatta della minestra di fagiuoli con delle cipolle, cibo conferente alla mia natura più assai che le Tortore, e le Pernici, e Pasticci etc.
- Item alla Pandora Bugadara il mio pagliericcio ove dormo sù, e due scanne dislegate, e tre braccia di tela da farsi due grembiali, e questo per avermi più volte lavato i calcerotti, e tenute nettate le mie masserizie, etc.
- Item a Fighetto, ragazzo di Corte, staffilate numero 16. con un buon staffile, per avermi forato l'orinale, e fattomi pisciare nel letto, ed attaccatemi una fiaccola dietro, e caccatomi in una scarpa, e fattomi molte altre burle, e questo bramo sia eseguito quanto prima, perchè egli è un gran tristo, etc.
- R. Di questo non si mancherà, etc. Seguitate pure innanzi Ser Cerfoglio.
- N. Item perchè quando venni quaggiù (che ne fuss'io digiuno) lasciai la Marcolfa mia moglie con un figlio chiamato Bartoldino, che deve avere da dieci anni in circa, nè però mi lasciai intendere ove io me ne gissi, acciò non mi tenessero dietro, non avendo mostaccio da comparire in questi luoghi (paren-

rendo più tosto babbuino, che altro) e trovandomi avere un podere, con certe poche bestiole, lascio la Marcolfa donna, e madonna di ogni cosa, finchè il figliuolo abbia venticinque anni, che poi allora voglio sia padrone assoluto di ogni cosa, con patto, che se esso piglia moglie, cerchi di non impacciarsi con gente da più di sè.

Che non si addomestichi co' suoi maggiori.

Che non dia danno a' suoi vicini.

Che mangi quanto n'ha, e che lavori quanto può.

Che non pigli consiglio da gente che sia andata a male.

Che non si lasci medicare da Medico ammalato.

Che non si lasci cavar sangue da Barbriere, a cui tremi la mano.

Che dia il suo dovere a tutti.

Che sia vigilante de' suoi negozj.

Che non s'impacci in quello che non gl'importa.

Che non faccia mercanzia di quello, che non s'intende.

E sopra il tutto, ch'ei si contenti del suo stato, nè brami di più, e consideri che molte volte l'Agnello va innanzi alla pecora, cioè, che la Morte ha la balestra in mano per tirare tanto ai giovani, quanto ai vecchi. Che se penserà a tutte queste cose, non inciamperà mai in cosa che gli possa far danno, e sarà felice, e farà ottimo fine.

Item non mi ritrovando altro, poichè non ho voluto accettar mai nulla dal mio Re, il quale non ha mancato di persuadermi a prendere da lui anelli, gioje, denari, vesti, cavalli, ed altri ricchi presenti: Perchè forse con simili ricchezze non avrei mai posato, e forse ancora avrei fatte mille insolenze, e resomi odioso a tutti come alcuni che di bassi, e vili, che sono, ascendono per fortuna a gradi alti, e sublimi, nè però con tante dignità escono fuori del fango, del quale sono impastati, io mi contento di

mo-

morir povero, e di sapere, che io non ho mai usata adulazione al mio Re, ma sempre consigliatolo fedelmente in ogni occasione, che egli mi ha chiamato, parlando liberamente, secondo che io l'ho intesa, e non altrimenti. Per mostrargli parimente in questo ultimo fine l'affetto, che li porto, gli lascio questi pochi documenti, i quali non si sdegherà di accettare, ed osservare insieme ancorchè escano fuori dalla bocca di un rustico Villano, e sono questi cioè:

- Di tenere la bilancia giusta, tanto per il povero, quanto per il ricco.
- Di far vedere minutamente i Processi innanzi che si venga all'atto, nè condannare mai nissuno in colera.
- Di farsi benevoli i suoi popoli.
- Di premiare i buoni, ed i virtuosi.
- Di castigare i rei.
- Di cacciar gli adulatori, e gnatoni, le lingue maldicenti, che mettono fuoco per le Corti.
- Di non gravare i suoi sudditi.
- Di tenere la protezione delle Vedove, e dei Pupilli, e difendere le loro cause.
- Di spedire le liti, nè lasciar di cacciar i poveri litiganti, nè fargli correre in sù, e in giù per le scale del foro tutto il giorno.
- Che osservando questi pochi ricordi, viverà lieto, e contento, e sarà tenuto da tutti per ottimo, e giusto Signore. Qui finisce.
- Udito il Re il perfetto Testamento, e gli ottimi ricordi a lui lasciati, non potè fare che non mandasse lagrime dagl'occhi, considerando alla gran prudenza, che regnava in costui, e l'amore, e fedeltà, che esso gli avea portato in vita, e dopo la morte, e così fatti donare a Ser Ceisoglio cinquanta Ducati, lo li-

cen-

cenziò. Dipoi secondo, che il Magno Alessandro conservò fra le più care, e preziose gioje l'Illiade di Omero, così esso fece riporre il detto Testamento fra le sue più ricche pregiate gemme: Indi cominciò a fare istanza, che si trovasse dove fosse il suo figliuolo Bertoldino, e la Marcolfa sua Madre, e che li conducessero alla Città, che per ogni modo gli voleva appresso di sè per memoria del detto Bertoldo. E così spedì alquanti Cavalieri, che l'andassero a cercare per quei monti, e boschi vicini, e che non tornassero a lui, se non gli avevano con essi. Partirono i detti Cavalieri, e tanto andarono girando attorno, che gli trovarono. Ma di quello, che ne seguì, si ode in un altro volume intitolato: *le piacevoli, e ridicolose semplicità di Bertoldino, figlio dell'astuto Bertoldo*, lasciandovi intanto il buon giorno.

Addio.

IL FINE.